SI PUBBLICA
IL MERCOLEDI
D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

PREZZO
In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO TERZO

MERCOLEDI 2 DECEMBRE 1835. *Num.* 48.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

PITTURA

Ritratto della Principessa

CATERINA DUCHESSA DI SAGAN

Dipinto del Cavalier

FILIPPO AGRICOLA

Consigliere e Censore nella Pontificia Accademia di S. Luca; Accademico di prima classe dell' I. e R. Accademia di Firenze, ed Onorario della I. e R. di Venezia ec. ec.

Le aquile generose hanno sempre sdegnato il volo circoscritto alle povere colombe, e non curando di loro si sono spinte là verso la nuda faccia del Sole per vagheggiarlo d'appresso. In un' epoca sì capricciosa in cui v'ha tanta diversità di opinioni fra gli artisti, e in che da taluni si prova a tutt' uomo di far smarrire il bello pittorico con lo assoggettarsi alle aride leggi d'un male inteso *Purismo*; ne gode l'animo in iscorgere che i veri grandi pittori fuggendo virilmente da questo pazzo spirito di novità con l'eloquenza dello esempio danno opera a spegnerlo, o ad affrenarne i diramati progressi. Bella, e insigne impresa ella è in vero il destare gl' ingegni da questa letargica servitù in cui si assonnano i Novatori deliranti, e procurar così che non falliscano le italiche speranze, e la gioventù correndo nobile stadio colga alla sudata meta trionfale ghirlanda.

Così il *Camuccini*, atleta del vero, senza prostrarsi all' idolo del *purismo* incensato da chi fa, *come gli altri fanno senza saperne lo imperchè*, salì in altissimo grido, e dal sublime suo posto sogghignar deve al delirio sfuggevole delle mode che hanno, pur troppo! invaso anche il regno delle arti.

Altro encomiato allievo dei Classici e studioso dei Capo-lavori che uscirono dai loro pennelli, caldo dell' amore del *vero bello* è quel Filippo Agricola, delle cui parlanti tele si abbellano a gara i più illustri esteri gabinetti, e d'un dipinto del quale vogliamo tener discorso, perchè eseguito co' i principii di quella scuola del bello pittorico animato, che tanto l'onora, scuola pur anco, per nostra fortuna, da molti ammirata e seguita.

E' alta palmi 8 once 9 e larga palmi 6 once 4 la tela in cui il romano pittore Filippo Agricola ha impreso a ritrarre al vero le belle sembianze, e la maestosa figura di *S. A. la Principessa Caterina Guglielmina Duchessa di Sagan.*

Non è adulatrice follìa il tener per fermo che spesso col sangue nei nepoti si trasfondano le virtù degli avi, e che dal padre il figlio erediti l'indole generosa e munifica. Questa illustre Signora è figlia a quel grande che instituì nell' Accademia di Bologna il tanto noto premio Curlandese, monumento perenne di cuor magnanimo, e regio; ed Essa fu quella che volendo opere della vera scuola con sublime divisamento ordinò all' Agricola, e la Sacra Famiglia quadro con figure di grandezza naturale, e i quattro famosi dipinti in cui vennero espresse le sembianze de' quattro sommi Poeti italiani a fianco delle loro celebri inspiratrici: lavori condotti a termine con tanta am-

mirabile felicità, da aver meritato una Canzone da quel Classico ingegno del Monti dettata, ed indiritta alla prelodata Signora, e le partite descrizioni amorevoli fattene con vaghezza di stile, ed invidiabile fedeltà da quei chiarissimi insigni Italiani, Marchese Luigi Biondi, Salvatore Betti, Pellegrino Farini, e Monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli.

Ora nel ritratto di cui facciamo parola la Duchessa è di grandezza al naturale, e stà seduta su d'un' antica sedia. Il di lei abbigliamento è leggiadro e dignitoso insieme. Il drappo è di velluto color porpora, e le maniche dell'abito foderate di raso giallo chiaro vengono riprese da ricchi fermagli di smeraldi. Le braccia si veggono cinte fino al principio della mano da una sottomanica di lieve, e candida tela. Ha in testa un cappello di velluto del medesimo colore dell' abito su cui mirasi cadente una bianca piuma. I capelli acconciati con bella semplicità le vanno scendendo quasi su gli omeri. Parte del seno è velata da una camiscia bianca abbellita quà e là di gemme, che si unisce all' abito, ornato ancor' esso da altre pietre smeraldine.

Ingegnosa intenzione dell' autore si fu il ricordare in questo dipinto, come la nobil donna ami con virile amore la bella Poesia *del bel paese ove il sì suona*, e con questo intendimento l'ha figurata in atto d'indicare con la destra due volumi legati in velluto color verde con fermagli d'oro, e giacenti sopra un tavolo di forma rotonda, ne' quali volumi leggonsi i nomi di Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso.

Il fondo del quadro presenta un vasto salone di soda Architettura d'ordine Toscano.

La magia di questo dipinto mal si rende con parole; v'ha un' *insieme* così ben combinato, che ben disvela, come l'Agricola senta altamente nel vedere il *bello* e farne mostra ne' suoi quadri.

Il colorito delle sue carni è vero, non esagerato per soverchio tuono, non slavato per troppa timidezza; onde non sono nè carni, diremo così, mitologiche, nè membra di statue marmoree: tu giuri che sono nutrite da un sangue che vi circola dentro, senza che vi si faccia pompa d'uno affettato e fastoso studio d'anatomia; ma bene appalesando lo esser corso a Venezia maestra del colorito, e mirati, e studiati i Capo-lavori di Tiziano, di Giorgione, di Paolo Veronese, tanta è la soavità d'armonia che regna nel ben combinato impasto de' colori, e ben risponde alla severa correzione del suo disegno.

Ecco un' opera adunque che fa onore a Roma nostra, alla Italia, perchè condotta con que'principj che salir fecero in fama perenne di maestri e Michelagnolo, e Raffaello. Dio voglia che alla vista di tai lavori gli amanti delle novità guidati dallo spirito della moda rifuggano dalla via de' falsi principj ed imitando quel *vero* in cui sta il *bello*, tessano delle novelle invidiate ghirlande alla Italia, ed alla nostra Roma, regina sempre nelle Arti.

Dell' Architetto Gaspare Servi.

SCOLTURA

Intorno a due statue rappresentanti Galileo. *Lettera al Signor N. N.*

Eruditissimo Signore.

Ella mi scrive d'aver letto nel giornale letterario intitolato la Biblioteca Italiana, Num. 227 pag. 327, novembre 1834, una relazione concernente alle due statue rappresentanti Galileo; una modellata in creta e poi formata in gesso dal signor Professore Costoli, l'altra dal signor Professore Demi; esposte ambedue alla vista ed al giudizio pubblico nella sala della Real Accademia delle Belle Arti in Firenze. In oltre mi ha mandato le sue osservazioni critiche sopra quella relazione, e mostra desiderio d'avere le mie sulla medesima, ed anche intorno alle sue riflessioni: Mi permetta che io non le parli nè di quella, nè di queste, ma che senza spirito di prevenzione le comunichi il mio pensare intorno alle due statue che sono il soggetto della questione.

Il signor Demi rappresentò Galileo di statua tra la naturale e la colossale. Non fece un ritratto propriamente detto, perchè il prototipo non era in vita; copiò la testa dai ritratti presi dal vero quando Galileo era vivo, si approssimò nel rimanente coll' ajuto degli antichi ritratti, e colla imitazione della natura, e così tennesi al precetto di Orazio che dice:

> Ficta voluptatis causa sint proxima veris,
> Nec quodcumque volet poscat sibi fabula credi.

Le belle arti e la poesia (cioè il comporre in figura, od in iscrittura e con parole) debbono sempre tenersi al vero quando vogliono rappresentare la natura; studiar essa dove fa mostra del suo bello; supplire con essa quando in qualche parte n'è avara *Lisippus nobilis fuit, nullo doctore* (Plinio lib. 34); che è quanto dire: *fu scolare della natura*; ed anche: *Aerarius faber audere coepit pictoris Eupompi responso; cum enim interrogans, quem sequeretur antecedentium, dixit, demonstratata hominum multitudine: Naturam ipsam immitandam, non artificem.* La immaginazioue e l'ideale nelle arti della statuaria e della pittura, sono come il sogno accanto del vero. Quella fece ideare, scolpire e dipingere i Polifemi, i Gerioni, le Chimere, l'Idre, i Carli Magni e gli Orlandi quali nella vita di Carlo Magno li rappresenta Turpino; ma non le statue ed i ritratti d'uomini illustri, dei quali non si credea d'accrescer la gloria e promuovere la imitazione con rappresentazioni ideali ed immaginarie, ma si procurava di mantenerne le sembianze vere, sì delle membra che delle vesti; o se le vere e naturali di loro non si poteano avere, se ne prendeano come ad imprestito dalla natura.

Il Demi pertanto bene si appose, tenendosi nel modellare il Galileo, non alla immaginazione, ma al vero, in ciò che alle forme delle membra e del vestiario appartiene.

Ma non basta ciò per rappresentare un uomo illustre, se non vi corrisponde la verità dell' azione, che cioè non sia immaginaria o male applicata. E questo dice Orazio ne' seguenti versi

> Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
> Scriptor: honoratum si forte reponis Achillem,
> Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
> Jura neget sibi nata nihil non arroget armis;
> Sit Medea ferox, invictaque, flebilis Ino;
> Perfidus Ixion; Io vaga; tristis Orestes.

L'azione dunque debbe essere conveniente al soggetto rappresentato, non complicata, ma semplice, chiara, e riconoscibile alla prima occhiata, tanto dal popolo che dall' erudito. E' l'azione il linguaggio muto della statua; tutto debbe mostrare quello che l'uomo vivo, ma senza parlare, fa intendere a chi lo mira, e col volto, e cogli occhi, e coll' atteggiamento della persona. Perciocchè non da altro ebbe origine questo nome di *statua*, se non che dal conservarsi in essa la posizione secondo la quale ognuno volesse essere rappresentato; *statua dicta est a statu servando quo quisque representari cupiebat.* Del che chiaro argomento ne porge il seguente passo di Cornelio Nepote nel Cabria: *Chabrias reliquum phalangem loco vetuit cedere, obnixoque genu scuto, projectaque hasta, impetum excipere hostium docuit... hoc usque eo in Grecia fama celebratum est, ut illo statu Chabrias sibi statuam fieri voluerit. Quae publice ei ab Atheniensibus in foro costituta est. Ex quo factum est ut postea Athletae, ceterique artifices, his statibus in statuis ponendis uterentur, in quibus victoriam essent adepti.*

Il signor Demi seguitando il precetto fondamentale della verità e convenienza dell' azione, presentò Galileo, che vestito di toga professoriale, sedente, colla sfera celeste nella mano sinistra, e coll' indice della destra agli spettatori (che quali scolari rispettosi ed attenti, lo attorniavano, colpiti dalla impressione della somiglianza del vero e della nobiltà dell' azione) le vie degli astri da esso discoperti mostrava. In questa medesima azione è rappresentato Niccolò Copernico nella statua che il celebre Torwaldsen modellò per fondersi a Varsavia dove in una piazza è sedente, vestito di toga, con in mano il suo celeste sistema, e coll' indice della destra a chi gli è davanti lo spiega. Così anche vedesi in antico ritratto in pittura preso dal vero mentre era in vita, del quale una bella

copia ed antica fu comprata in Bologna dal famoso matematico astronomo Perelli quando studiava in quella università. La conservò nel suo gabinetto letterario di Pisa dov' era professore, dopo la morte di lui passò agli eredi in Arezzo, i successori dei quali venderonla al professore Sebastiano Ciampi, che dopo averne fatto eseguire in Firenze la copia in litografia, mandò alla commissione di Pubblica istruzione del Regno di Polonia a Varsavia il ritratto in pittura. Questa specie di statue e pitture dai Greci erano chiamate *εικωνες*, da latini *imagines*, perchè rappresentavano dal vero o dal verosimile i soggetti, tanto nelle membra che nell' azione; a differenza delle *ανδριαδες*, statue d'onore, e degli *αγαλματα*, simulucri o statue ideali degli Dei e degli Eroi e di soggetti immaginarii che ornavano i tempii ed anche le abitazioni.

Lodevolissimo pertanto fu il signor Demi nell' aver congiunto l'imitazione del vero alla convenienza dell' azione; nel che seguitò l'esempio degli antichi celebri statuarii, e tra i fiorentini moderni del celebre professore Bartolini promotore e sostenitore in Italia della scuola *del vero*, siccome dimostra per le molte statue d'ogni specie da lui eseguite, ed ora per quella in cui è rappresentata la carità, e per la lode che riscuotono i suoi creati, tra i quali superiormente s'inalza il professore Pampaloni per le due statue colossali di Arnolfo e di Brunellesco architetti della Chiesa cattedrale di Firenze.

Il signor professore Costoli modellò Galileo di grandezza colossale, in piedi, nell' azione di guardare il cielo, le braccia lunghe verso il suolo, con una mano pare che voglia sorreggersi l'ampia e lunga veste, come uomo che stia per essa alquanto impedito, l'altra è affatto oziosa. In quest' opera spiegò l'autore nobile arditezza, stile grandioso, e largo il piegare, nelle quali prerogative mi sembra tanto superiore il suo Galileo, quanto è vinto nella convenienza e verità dell' azione da quello del signor Demi, che si mostrò più vero, ma insieme più timido del signor Costoli; e come questo, che prevale per l'arditezza, farebbe desiderare più leggiera la veste, e che per la simplicità e larghezza delle pieghe rendesse più conto del nudo, così dal signor Demi vorrei che maggior larghezza di stile accompagnasse il vero e la convenienza d'azione, i quali pregi gli hanno meritato l'applauso universale; e conchiudo che se ciascheduno di questi due artefici statuarii avesse dato al suo Galileo quello che manca più o meno all'altro, il pubblico non avrebbe forse potuto decidere della superiorità dell' uno sull' altro, superiorità che fu conceduta al signor Demi per la convenienza dell' azione, a fronte di quella dal signor Costoli data al suo Galileo; la quale non fissa l'attenzione degli spettatori, in primo luogo perchè non è decisa per se medesima, secondariamente perchè non è la propria e speciale dell' argomento. Dissi che non è decisa, perchè il guardare al cielo è azione comune a fini diversi: si guarda il cielo per contemplare la maestà ed onnipotenza del creatore nell' opere celesti; per invocare l'ajuto divino nelle tribolazioni, nei desiderii e nei bisogni; e non di rado per guardare che tempo fa.

L'unica e non dubbia azione debbe servire alla ricognizione del soggetto rappresentato, se non per singolarità della persona, almeno per le qualità del carattere e della professione. È vero che il signor Costoli ebbe la previdenza di collocare accanto al suo Galileo una specie di colonnetta sulla quale posassero un cannocchiale con qualche altro istrumento astronomico; ma possono farsi le seguenti considerazioni: questi arnesi non bastano a farlo conoscere per un Astronomo, e molto meno per Galileo, da tutti coloro che lo vedono, se tutti non sono scienziati, o prevenuti dell' argomento; l'azione debbe fare l'interprete a tutti: un cannocchiale, ed altri accessorii sopra una colonna, quasi dietro alle spalle d'uno che guarda il cielo, non danno subito in occhio a chi principalmente guarda la statua, che ha un' azione indecisa. Il cannocchiale non è tanto proprio d'un astronomo, quanto di chiunque vuol vedere avvicinarsi le cose lontane in terra ed in mare. Al Colombo, al Vespucci può convenire il cannocchiale. Al contrario chi non sappia, o non ravvisi, il significato speciale dell' azione data a Galileo dal Demi, ciò non ostante quell' uomo sedente in abito dignitoso, e quella figura in mano, e quel dito che ne accenna, e quella bocca che sta parlando per ispiegarne il significato, e quegli occhi che mirano gli astanti, tutto dice esser quegli uno che insegna, e lo dice anche ai più idioti: chi poi ne sa d'avvantaggio, ravvisa in quella sfera celeste un astronomo, in quel viso il Galileo; viso che se anche il signor Costoli l'ha ugualmente imitato, non è ugualmente subito riconoscibile da chi non siane prevenuto, perchè l' azione di esser voltato in alto a guardare il cielo ne impedisce la pronta ricognizione; e poi se ciò può servire per gli eruditi, a nulla serve pei non eruditi; ai quali le statue e debbono dire coll' azione chi furono, e quel che operarono i prototipi loro da meritarsi la memoria e gli sguardi della posterità.

Questo è il mio parere intorno al paragone delle due statue rappresentanti Galileo fatte da due giovani statuarii che danno grande aspettativa nell' arte loro se avranno cura di evitare i pericoli indicati da Orazio nei versi seguenti (Art. Pot.):

> Denique sit quod vis simplex dumtaxat et unum.
> Professus grandia, turget.
> Serpit humi tutus nimium, timidusque procellae.

S. C.

BIOGRAFIA

GIAMBATTISTA CIPRIANI

Giambattista Cipriani nasceva in Firenze l'anno 1726. Manifestata dalla prima adolescenza una viva brama di applicarsi alle arti sorelle fu da' suoi genitori affidato alle cure del pittore inglese Ignazio Hugford. Ebbe per sua gran ventura condiscepolo quel principe degli incisori che fu Francesco Bartolozzi, e sì fu vinto dal desiderio di emularlo che molto vantaggio ne conseguì nella impresa carriera. In Roma si perfezionò e poscia ritornato in patria il suo primo lavoro fu il *Tendone dell' Organo* allogatogli per la loro Chiesa dalle Carmelitane di santa Maria Maddalena de' Pazzi: altre sue opere rimasero presso la nobilissima famiglia Rinuccini che di proprio censo gli avea fatto operare la *Tavola dell' Altar Maggiore* della Chiesa de' Padri delle Scuole Pie al *Pellegrino* fuori di Porta san Gallo. Nel 1756 tenne l'invito di recarsi a Londra alettato dalle generose offerte a lui fatte, e preceduto dalla fama del suo molto sapere. Giunto in quella capitale ebbe le più liete accoglienze sì dalla Maestà di Giorgio Secondo che dai più distinti personaggi che vi soggiornavano. Colà riunitosi al Bartolozzi molte sue produzioni vennero incise da quell' illustre, e l'unione di sì chiari nomi estese non poco la loro riputazione per tutta Europa. Si conoscono diverse incisioni all'acqua forte di una sua raccolta di cento pensieri di Anton Domenico Gabbiani, ed a questo proposito ricorderemo quanto si dice dal Lanzi nella sua *Storia Pittorica* intorno il nostro dipintore; cioè che la sua Eccellenza fu nel disegno, e la derivò dagli studj di esso Gabbiani. In gran numero sono i suoi quadri (così l'autore di un suo breve elogio inserito a *c.* 70 *del giornale delle belle Arti* per l'anno 1786) che ha lasciati in Inghilterra tra i quali sono rinomati quelli concernenti i fatti più rilevanti dell'incomparabile poema di Lodovico Ariosto, che possono pure essi dirsi tanti poemi, alcuni dei quali sono stati intagliati dal sudetto Bartolozzi, e da suoi migliori scolari ed apposti alla famosa bellissima edizione dalle opere di quell'illustre poeta fatta in Birmingham con i caratteri di Basherville. Il Lanzi ricorda due tavole per la Badia di S. Michele in Pelago l'una rappresentante *S. Tesauro* l'altra Gregorio Settimo. Questo distinto Artefice cessò di vivere in Londra men pieno d'anni che di meriti nel 1785. La sua memoria vivrà eterna fra quel popolo, al quale mantenne, ed accrebbe l'onore e la fama delle arti belle. Il Cipriani fu felice versificatore anche all'improvviso; ed un saggio del suo poetare si riporta in fine del lodato elogio in un sonetto cui diedero occasione alcuni disegni da esso eseguiti sopra le vicende della vita umana.

Chiudiamo questo articolo riportando le parole del suo elogista,, Tutte le produzioni del Cipriani sono singolari per la varietà del disegno, per l'espressione delle figure per la finezza delle teste, e delicatezza dei contorni e pel vivace morbido colorito onde saranno sempre in pregio agli intendenti.

C. E. Muzzarelli.

VARIETA'

Associazione alle Vite

DEI PITTORI VENETI E DELLO STATO

Del Cavaliere

CARLO RIDOLFI

Edizione Seconda

Corretta ed arricchita d'annotazioni per cura di Giuseppe Vedova.

Condizioni dell' Associazione.

1. L'opera sarà divisa in dieci fascicoli che comprenderanno sessanta fogli di stampa, e trentadue intagli. Il prezzo d'ogni foglio è fissato a centesimi austriaci 20, ed ogni intaglio a centesimi 25. L'edizione sarà terminata nell'anno 1836.

2. I caratteri, il formato, e la carta saranno del tutto simili al presente annuncio.

3. L'elenco dei signori Associati sarà stampato nell'ultimo fascicolo.

Le associaziouì si ricevono dai distributori dell'opera in Padova, e appresso i principali librai delle città del regno Lombardo-Veneto.

Di questa Opera hanno di già veduto la luce i primi fascicoli.

Associazione

AL DIZIONARIO STORICO DI ARCHITETTURA

Del Signor

QUATREMÊRE DE QUINCY

Prima Versione Italiana

Condizioni della Associazione.

L'edizione in carattere Testino nuovo, in quarto grande a due colonne per ogni faccia, comprenderà cento fogli di stampa all'incirca; riflessibile vantaggio in confronto dell'edizione francese che abbraccia ben 185 fogli.

Detti fogli saranno divisi in dieciotto fascicoli.

Ciascun fascicolo non comprenderà meno di tre, nè più di sei fogli di stampa.

Il prezzo di ciascun foglio è fissato a centesimi austriaci quaranta.

Nell'ultimo fascicolo vi si porranno sei tavole incise rappresentanti le parti ed i membri più esseuziali tanto alla costruzione come alla decorazione: il prezzo di ogni tavola è fissato a centesimi sessanta austriaci.

L'edizione avrà il suo termine nel venturo anno 1836.

L'elenco de'signori associati sarà stampato nell'ultimo fascicolo.

Le associazioni si ricevono presso i principali libraj d'Italia distributori del presente annunzio.

Di questo interessantissimo Dizionario è già uscito il primo fascicolo, stampato in Venezia nella Tipografia Picotti, e si vende al prezzo di lira una, e cent. venti moneta austriaca.

NOTIZIE ARTISTICHE

A Belluno sulla Piazza *Campitello* si è eretto dalle fondamenta un Teatro di cui fu Architetto e direttore il feltrese *Giuseppe Tegusia*, allievo dell' Imperiale Regia Accademia di Venezia. = La fabbrica per quanto ci si assicura, è delle più leggiadre, e ad un tempo stesso imponente.

Il Teatro del Parco a Bruselles, tien sempre occupato un gran numero di operaj. Si conta però che i lavori non potranno essere ultimati prima di due mesi. Le decorazioni, e le machine destinate a farle muovere sono ancora da incominciarsi. Tutto il lavoro di muratore, e di carpentiere è terminato. Il primo ordine avrà 24 loggie, il secondo 26, il terzo 28. Il fondo delle loggie sarà turchino, e le panchette saranno coperte di tela dipinta ed imbottite. Il teatro sarà 24 piedi più largo di quello che era prima. L'ingresso alla platea sarà nel fondo, vi sarà una sala destinata a servire di Caffè all'altezza del primo ordine, e verso il *Vaux-hall*. Gli attori vi avranno essi pure più commodi. Nel teatro vecchio essi non avevano che sette loggie per vestirsi, nel nuovo ne avranno 24.

Fra i regali che un Re Indiano ha fatti al Re della Gran Brettagna v'è un letto d'oro massiccio, una tavola, e due seggiole dello stesso metallo, tutto cesellato d'ottimo gusto, di bella fattura, e con ornati intagliati di stile il più delicato.

A Napoli.= Con editto emanato da S. M. Ferdinando Secondo in data del 2 prossimo passato Novembre, conoscendo quanto l'ufficio degli Architetti negli affari giudiziari sia della maggiore importanza ha decretato che presso ciascuna giurisdizione di Gran Corte civile ne'suoi reali dominj stia fisso un' albo di Architetti ove si vedranno i nomi solamente di quelli che abbiano ottenuta una patente di esercitazione, quale patente si ottiene dopo moltiplici prove di perizia nell' arte sia nella teorica, che nella prattica, nè mai alcun Giudice per qualunque siasi ragione potrà nominare a perito chi non sia ascritto nell'Albo. Questi è un' ottimo divisamento per veder fiorire i veri Architetti, e tentar tutte le vie perchè i Proprietari pacifici Cittadini non vengano traditi, e non lo saranno certamente se si rivolgeranno, perchè loro dirigga una fabbrica, un restauro, dia un consiglio, allo Architetto riconosciuto atto allo esercizio della sua arte dalle superiorità.

A Treviso.= Sotto la direzione del ben noto signor *Bagnara* proseguono i restauri e gli abbellimenti del Teatro *Onigo* antica opera del celebre *Bibbiena*. Ne sia lode al nobilissimo suo Proprietario che non risparmia spesa e fatica per dar nuovo lustro alla sua città.

Nelle città di Novara si fabbricò una casa d'industria e di ricovero pe'i poverelli a spese dei signori Cavalier *Gaudenzio De-Pagave*, e Marchese *Giuseppe Luigi Cacciapiatti.*

A Stratford in Londra si restaura la tomba di *Shakespeare.*

L'Alto Clero Cattolico della Città di Cork fa edificare una nuova cappella pel culto divino.

A Berlino si è ripristinato il porto di Swinemunda.

La Direzione del presente Giornale è posta in via Cesarini Num. 6, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA
IL MERCOLEDI
D'OGNI SETTIMANA

PREZZO
In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO TERZO

MERCOLEDI 9 DECEMBRE 1835. Num. 49.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

PITTURA

LA SACRA FAMIGLIA

Dipinto ad olio del Signor Racchetti.

In una tela di forse dieci palmi romani di altezza, sopra cinque a un incirca di larghezza dipinse il signor *Racchetti* con figure quanto è il naturale una *Sacra Famiglia*. Un tale dipinto venivagli ordinato da un gentile Signore di Milano, il quale ha fermo ornare con esso una sua Cappella domestica.

Conviene qui confessare per amore del vero, che il subietto del quadro venne più e più volte trattato in specie dai sommi maestri dell' arte, tantochè il nostro dipintore non ebbe agio di far pompa di novità nella composizione, ma però si attenne con savio accorgimento a quanto da que' grandissimi venne praticato, senza per altro ricopiarli in tutto servilmente. Ed a mio credere Egli adoperò saviamente, perchè non v'ha dubbio che d'assai meglio sia imitare con avvedutezza le opere de'Maestri, di quello che per ismania di parere originali produrre cose piene di stranezze, e piuttosto degne di biasimo altissimo, che di una sola parola di lode.

Il *Racchetti* dunque collocò nel mezzo del suo dipinto la Nostra Donna seduta, la quale tiene su suoi ginocchi il diletto suo figliuolo a metà ravvolto entro un candido pannolino. Egli infantilmente scherzoso, volgesi così un po di traverso, e con un amabile risolino riguarda il piccolo *Giovanni*, il quale è assiso alla sinistra estremità della tela, fisando gli sguardi nel volto di Gesù, e mostrandogli una scritta su cui leggonsi le parole: *Ecce Agnus Dei etc.* Dal destro canto del quadro scorgesi *Santa Elisabetta* madre del *Battista*, anch' Ella seduta la quale colla manca tiene una fascia, quasi l'apprestasse per involgervi il fanciullo *Gesù*, e colla destra si atteggia per guisa, come se stesse favellando. E ben si pare dalla ridente sua faccia come la Santa vecchierella con piacevoli ragionamenti vada intrattenendo *Maria*, la quale girando un tratto il viso verso di lei dà indizio di ascoltare con attenzione In questo tu vedi S. Giuseppe, ritto sulla persona posto dietro la Vergine santissima, il quale sostenendosi alcun poco su di un suo bastone, chinasi alquanto a riguardare con diletto l'umanato figliuolo di Dio.

Certo è che i volti de' nominati personaggi, quantunque non possano dirsi bastantemente animati, pur tuttavia non mancano di molta espressione. Imperocchè il viso di *Santa Elisabetta* spira un certo che di placida serenità, bene a lei conveniente; da quello di *Maria*, che bellissimo può dirsi, traspare il candore, e la purezza tutta dell' anima di Colei, che dall'Eterno venne prescelta ad esser madre del Messia; su quello di *Giuseppe* tu intravedi le marche di profondo rispetto congiunte ad un certo che di compiacenza, la quale provar doveva senza meno quante volte facevasi a mirare il Redentore, al quale, per sua gran ventura, era stato da Dio destinato per servire di padre su questa terra. I volti finalmente de' due fanciulletti ti appajono gentilissimi, e tutti pieni di grazia. In quello di *Giovan-*

ni tu scorgi alla prima qualche cosa di gagliardo e di risoluto, che ti annunzia essere Egli l'intrepido *Precursore* del Messia; e nell' altro del divin Redentore ti si mostra una giovialità amabilissima, accompagnata da un aria di mansuetudine tale, che tu non istenti gran fatto ad iscorgere in que' suoi lineamenti *Colui*, che sè medesimo diede per riscattare il genere umano dalla schiavitù di Satana, e che vivendo e morendo si fece esempio imitabilissimo di amore, di sommissione, di umiltà.

Questo della composizione del quadro e della parte espressiva delle figure in esso introdotte, le quali cose meritano non poca lode, come pure degni di commendazione sono gli atteggiamenti di esse, che naturali debbono giudicarsi, e lontani da ogni traccia di *ammanierato*. Ora poi dirò, che in quanto al colorito bramerei fosse più vigoroso nelle carni, ed alquanto più armonico ne' panneggiamenti; imperocchè in quelle sembrami scorgere un pò di dilavato, ed in queste trovo dei *toni* forse soverchiamente risentiti. Non parmi eziandio al tutto degna di lode la scena del dipinto; giacchè non so intendere, come l'incontro di quella santa compagnia potesse avvenire in una campagna, e propriamente in un luogo ove erano alquanti rottami di antiche colonne, e parecchie muriccie di quella specie, che chiamansi *reticolate.* Dirò ancora, che quella veduta di monti azzurrognoli in lontano, e la tinta del cielo non mi spiacerebbero al certo, se tanto quelli, che questa fossero alcun poco più leggeri che non appajono. E non creda già il bravo artista, che io abbia quì notate queste mende per mal' animo che gli porti; imperocchè io ciò feci solamente per questo, che se mai gli sembrassero vere, egli possa torle via, e se altrimenti, le ritenga come sofisticherie di chi vorrebbe che que' giovani Pittori, i quali mostrano di avere ingegno e buon volere facessero in modo che le opere loro non si dovesseso mai accagionare di alcuno ancorchè leggero difetto.

Filippo Gerardi.

SCOLTURA

Monumento di Amadio Rosazza.

In Parma, Opera di Tommaso Bandini.

A compiere un monumento sepolcrale che il sig. Salvatore Tarchioni, erede di Amadio Rosazza, voleva eretto in marmo al suo amico ed autore, ei ne commise al giovane nostro scultore sig. Tommaso Bandini la parte statuaria, la quale essendo stata terminata, trovasi da alcuni giorni esposta nella Ducale Galleria delle Belle Arti. — È un giovinetto dell' età incirca dei dodici anni, che piange sulle ceneri dell' estinto, racchiuse in un'urna collocata sur una tronca colonna. Alcuni ingegni di matematica gli stanno lì presso ad indizio ch' egli è il genio dell' industria (allusione al defunto, il quale in molte e gravi imprese di cottimo fu oculato ed attivo).— È tutto nudo. Reggesi in piedi sulla gamba sinistra; raccomanda il capo alla destra mano, cui fa mezzo il braccio puntello, posato il gomito sulla colonna; e sta guardando mesto quell' urna. La manca pure, colla quale tiene una corona di fiori, a quella colonna medesima appoggia. La gamba destra sorreggesi ripiegata e leggera sulla punta del proprio piede trasportato al lato esterno dell' altro. Così la persona tanto mollemente s'inchina e converge quanto comporta codesto atteggiamento di comodo abbandono. — Ecco il concetto artistico: ed ecco la movenza della figura. Da qualunque lato ella si guardi, l'occhio ne segue soddisfatto le belle linee naturali e graziose. =

Al vero, strettamente al vero si è attenuto il valente scultore nel modellare questa figura; poco o nulla arbitrando: e questo vero egli ha mirabilmente ritratto. Si può dir tutto bello questo giovinetto: ma spiccano di singolare bellezza quelle parti dove più l'anatomia esterna è pronunciata e difficile per ossa per muscoli e congiunture; le quali sono rese con grande sentimento del naturale, e tanto, che più si guardano e ognora più si guarderebbero, perchè proprio vi par dentro uno spirito di vita. Noi quì noteremo, come le più apparis centi, la schiena, le rotole, la piegatura del fianco, la coscia e la gamba sinistra che son tese, la destra mano che vaghissima s'insinua tra alcune ciocche di capelli: ed altre molte ne noteremmo se non avvisassimo che altre pur ne rimarrebbero sempre da indicare finchè quasi tutte non fossero passate a rassegna. = La testa è una forse delle parti in cui l'artista parve un po' meno felice, al confronto del resto. — Il marmo vi è condotto a somma morbidezza anche là dove per combinazioni accidentali più arduo era il lavorarlo. — Sì che il signor Bandini adempiva degnamente in quest' opera sua ogni lodato ufficio di provetto scultore.

Eppure il signor Bandini torna ora fresco da Firenze ove stette ad imparare alla scuola del celebre signor Bartolini (vi fu mantenuto dapprima co' danari particolari di S. M., poi per premio ottenuto da questa Ducale Accademia): e questa sua fattura, quantunque sì bella e commendata, altro pure non è che un pegno di speranze dal medesimo offerto a'suoi concittadini sul primo aprirsegli d'una gloriosa carriera che tutta deve ancora percorrere. Egli è quindi in diritto di aspirare a che opere egregie maturino la sua gloria. Così tocchi egli la meta: e al buon ingegno sia lena una ridente fortuna.

RASSEGNA

ARTISTICO-LETTERARIA

Memoria intorno alla vita ed alcune opere di Bartolomeo Pinelli, scritta per Carlo Falconieri Architetto Siciliano-Napoli Tipografia all' insegna del Gravina 1835.

Chiunque toglie a scrivere di quegli uomini che vivendo salirono in gran fama per opere squisite di loro ingegno, e si studia quindi a tramandarne memoria ai nepoti, fa certamente assai lodevole ufficio e degno da meritarne giusta riconoscenza dalla sua patria. Imperciocchè io tengo per fermo non solo essere importante conoscere la vita di que' grandi, ma eziandio utilissimo, poichè dal vedere qual via tennero coloro a divenir tali, quali mezzi adoperarono, con quanta fermezza d'animo persistettero in quegli studii che a tanta cima li fecero giungere, noi apprendiamo ad imitarli e desiderosissimi di ottenere quella gloria pari a quella che ottennero essi, guardando nel loro esempio ci sentiamo animati a pervenirvi. Ma per non dilungarmi soverchiamente dal proposito mio, quale si era di dar conto a'nostri leggitori della *Memoria intorno alla vita ed alle opere di Bartolomeo Pinelli* pubblicata non ha guari per Carlo Falconieri Architettore Siciliano, dirò adunque come egli meriti lode per questo suo scritto diretto a fare sempre più noti al mondo la vita ed i lavori di questo sommo incisore. Per verità dopo che il Raggi non solo, ma il Gerardi ancora ne scrissero, il primo più a lungo, l'altro più brevemente, sembrava che niuno, quando non avesse dato una lunga e ben ragionata storia di quell' uomo, fosse più per rivolgere l'animo a pubblicare eguali notizie, poichè non era che un ripetere quanto già erasi detto. Pure il Falconieri, benchè non ne dettasse lunghissima vita, alcune cose vi aggiungeva e si studiava dare più minute descrizioni di alcuni lavori e più particolari giudizii intorno al Pinelli. Però noi non di leggieri ci accomodiamo a quanto egli dice parlando del Meo Patacca, che non saprebbe significare se occupi un posto accanto alla storia romana, o stia al disopra. Ciò che il *Pinelli* ritraeva nel *Meo Patacca* erano costumi che aveva tuttodì sott' occhio e foggie di vestire rozze e senza alcuna dignità, mentre le composizioni della storia romana richiedevano altissimo ingegno, profondo studio e cognizioni non comuni di costumi di quello antico popolo di Roma, come mostrò avere avuto grandemente il Pinelli. Per

lo che credo non sia a dubitare un istante in dare il primato alla storia romana nel confronto col *Meo Patacca* di quel sommo artista e filosofo. Parlando poi delle figure che il Pinelli poneva nelle vedute del Rossini egli chiama questo chiarissimo incisore *buon seguace dell' eccellente Piranese*. Questo giudizio del Falconieri intorno al Rossini ne pare non molto esatto, poichè il Rossini, chiarissimo nome che tanto onora Italia e le arti belle, non è certo seguace di alcuno, chè il seguire le altrui orme è piuttosto di chi non è capace di aprirsi una via propria, non degli altissimi ingegni che guardando in molti, non imitano alcuno ma soli si fanno innanzi e divengono originali. Si confrontino le opere del Piranesi e quelle del Rossini, si riconosceranno questi artisti entrambi grandissimi ma diversi fra loro d'assai, poichè in Rossini trovi accuratezza tanto maggiore nel riprodurre le antiche fabbriche. Egli ha tolta una via nella incisione ben diversa da quella del Piranesi, nè potrà dirsi *buon seguace* di questo, solo perchè alcuna volta ha ritratte le medesime fabbriche, che però il Rossini il faceva da punti tutti nuovi e con molto buon giudizio vi stabiliva i ristauri. Venendo ora al verso che il Falconieri dice fosse scritto nelle pareti del suo piccolo studio insieme ad altri motti, noi apertamente diciamo lui esserne tratto in grandissimo inganno. Il verso fu letto dal Raggi e dal Gerardi coi loro proprj occhi in un libricciuolo da disegni che fu rinvenuto nella tasca dell' abito che Pinelli indossava il dì innanzi la sua morte ed era il verso quest'esso:

„ Pinelli è morto e la sua tomba è il mondo.

Or come il Falconieri ha potuto mai traslocarne le parole scrivendo:

„ Morto è Pinelli ed è sua tomba il mondo.

e dire con tanta sicurezza che fosse graffito nel muro che egli di lontano non aveva veduto? Perchè in questo caso non prestar fede a quanto leggeva negli scritti del Raggi, e del Gerardi che intorno al Pinelli dettavano da Roma? Da ultimo noi facciamo noto al Falconieri che niun'altro curò per la ricognizione del cadavere se non pochi giovani artisti che si tolsero spontanei e premurosamente ogni pensiero perchè il Pinelli venisse tumulato con tutti gli onori che si convenivano a tant' uomo; ond' è che vollero un tale atto fosse avvalorato dalle testimonianze di chiarissimi letterati quali furono S. E. il signor Principe Odescalchi, lo scultore Fabri ed il chiarissimo Salvator Betti.

Venendo ora al modo con che è scritta questa *memoria* del Falconieri, ci parve scorgere in essa buon'inchinamento alla purità della lingua, ma spesso però vi trovammo brutto innesto di termini stranieri a voci tutte pure e toscanissime. Tolte le quali mende che noi quì brevemente abbiamo accennato, questa *memoria* del Falconieri ci sembra degna di non poca lode segnatamente per la intenzione che ha egli avuto di fare sempre più conosciuti i lavori di quel sommo incisore.

VARIETA'

Leonardo da Vinci ec. Vita di Leonardo da Vinci scritta dal Conte di Gallemberg. Lipsia 1834. in 8. con ritratto e tre litografie.

Non è a dire quanto sia l' amore che portano gli scrittori di Germania per le arti italiane. Essi hanno di recente tradotto le vite del Vasari, la storia pittorica del Lanzi, ed i migliori scritti italiani in fatto di belle arti. Le nostre gallerie, i nostri musei sono del continuo illustrati, nè mancano di raccogliere notizie rare e preziose per illustrare anche la vita dei nostri artisti. Fra le ultime opere di questo genere è assai bene scritta la vita di Leonardo da Vinci del Conte di Gallemberg. Con essa egli ha fatto conoscere a' suoi connazionali quello straordinario ingegno italiano che a'miracoli della pittura associava ogni altro util ramo di sapere, come le arti della meccanica, dell' idraulica, dell' architettura, della musica, e per fino della poesia improvvisata: uomo profondamente enciclopedico, uomo veramente degno di vivere in un secolo che ha dato alla sola Italia Michelangelo, e Rafaello, e Colombo, Coreggio, e Tiziano.

Argomento di quattro Affreschi

DEL CAVALIER PIETRO PAOLETTI

Dipinti in Rieti in casa Ricci

Sul soggetto de'Quattro Poemi

DEL CAV. ANGELO MARIA RICCI

SONETTO

1. Piega in vetta al Cassin Totila il forte
D'innanzi all' Uom di Dio la fronte, e gli occhi:
Sangue agogni (Ei gli dice); ed avrai morte,
Noi siam cosa di Dio, nessun ci tocchi:

2. Prega Pisile pel Regal Consorte
Pace; e di Carlo al piè curva i ginocchi,
Ei fa cenno che scritta è in ciel sua sorte
D'onde fia che la folgore trabocchi.

3. Passa Flora dal prato al balzo alpestre,
E l'aurea biga i Zeffiri tra i fiori
Ne traggon, cinta dal drappel trimestre:

4. Qui non fallaci mai spuntan gli allori,
Vecchio Pastor sù calamo silvestre
Leggi d'un puro amor detta ai pastori.

1. *Il S. Benedetto.*
2. *L' Italiade, o sia il Carlo Magno.*
3. *La Georgica de' Fiori.*
4. *Gli Idillj.*

INVENZIONI E SCOPERTE

Meccanismo per impedire che le vetture si rovescino lateralmente.

I signori *Herst*, *Heycok*, e *Wilkinson* inglesi hanno immaginato un facil mezzo d' impedire che le carrozze si rovescino lateralmente, o ribaltino come comunemente si dice. Questo mezzo consiste in due quadri o telaj di ferro che si adattano a cerniera alla parte superiore di ciascuno dei sportelli della carrozza e che si muovono con essi; alla parte inferiore di questi telaj è un fusto di ferro solido e verticale che porta in cima una rotella e di tal lunghezza che nella posizione naturale della carrozza la rotella non tocca terra; ma se la carrozza s' inclina da un lato, il telajo di quel lato gira intorno al suo punto di sospensione, conservando la posizione verticale che la carrozza ha perduto, e se l' inclinazione di questa oltrepassi un certo punto il telajo scostatosi inferiormente da lei, và a posare sul suolo e la sostiene, impedendola dal rovesciarsi senza impedirla dal camminare in grazia della rotella.

Vi è da ciascuno dei due lati un ferro talmente disposto che limita il soverchio discostamento del telajo.

R. d'A.

Come si possono purificare e rendere potabili le acque limacciose dei fiumi, dei pantani, dei fossi.

Fate in fondo di un barile o di un tino profondo molti buchi stendetevi uno strato di ghiaja pulita per via di un lavamento conveniente all' acqua; coprite la ghiaja di uno strato di sabbia, mettendovi sopra un altro strato un po alto di carbone animale in polvere grossolana e la

cui materia più fina sarà stata separata con un setaccio, In mancanza di nero animale prendete carbone ordinario e sopratutto la carbonella che si estrae dal forno, dopo aver ricoperto questo carbone di sabbia avendo l'avvertenza che tutti questi strati non occupino che la metà dell'altezza del tino; immergetelo nel fiume o fosso lasciandolo sporgere un pollice o due al di sopra della superficie dell'acqua. L'acqua corrotta del fiume o fosso o palude s'introduce nel tino pei buchi che vi sono in fondo, filtra attraverso la sabbia e il carbone, si purifica e quindi si alza a livello dell'acqua che circonda il tino. Essa è limpida, purificata, potabile e salubre.

Al di sopra di un filtro purificante preparato nel modo che abbiam detto si può stabilire un serbatojo di acqua che communichi col fondo del filtro per un tubo di legno. L'acqua delle cisterne, dei pozzi dei pantani attraversando il filtro si purgherà, si alzerà al di sopra del livello degli strati nel tino e potrà essere ricevuta in un altro vaso per l'uso della casa, od altro.

D.r Bosi nell' Agricoltore Italiano.

Iscrizione posta a Francesco Galeotti Architetto.

Parmae, in Coemeterio Pubblico.

HIC . SITVS . EST
FRANCISCVS . GALEOTTIVS
ARCHITECTVS
ET . SVBCENTVRIO . MACHINATORVM
ADLECTVS . HONORIS . CAVSSA
INTER . SODALES . CLEMENTINOS
QVI
IN . MVNERIS . SVI . PARTIBVS . OBEVNDIS
EGREGIAM . MVNICIPIO . N . NAVAVIT . OPERAM
VIR . ANIMO . CANDIDVS . LARGVS . IN . EGENOS
VNIVERSIS . ACCEPTVS
VIXIT . ANN. LXXI.
DECESSIT . XI . KAL. MART.
AN . MDCCCXXXIIII.
ANGELVS . BOTTIVS
AMORE . EIVS . BENEFICIISQVE . DEVINCTVS
TIT. POS.

NOTIZIE ARTISTICHE

A Vienna sono in corso le prime monete coniate dopo l'assunzione al Trono di S. M. l'Imperadore Ferdinando: da un lato vedesi il busto dell'Imperadore con ghirlanda d'alloro. Dall'altra l'Aquila Imperiale con lo scudo dell'arme, come le altre sino ad ora coniate, poi il millesimo 1835; esse si distinguono per la bellezza del conio, come le ultime messe in corso sotto l'Imperatore Francesco. Invece dell'iscrizione nell'esergo sino ad ora praticata: *Justitia regnorum fundamentum*, leggesi il motto del nuovo Monarca, *tecta tueri.*

A Parigi si è fabbricato il nuovo gran *Teatro dell'Opera*, ed in meno di quindici mesi. Molto egli dette da parlare ai critici che ne trovarono difettosa specialmente la facciata, e dissero che nello interno gli spettatori sono e mal collocati, e troppo affollati. Ciò che v'ha di buono è la illuminazione a Gas idrogeno che alla vivacità della sua luce, accoppia il vantaggio di favorire grandemente le sceniche illusioni.

In Bologna co' Tipi del Sassi alla Volpe si è pubblicato un Compendio delle memorie istoriche delle Arti e degli Artisti della Marca d'Ancona del signor marchese Amico Ricci. Il compendio è preceduto da una Lettera colle iniziali di A. B. A. nella quale si discorre del merito dell'opera, ed essa lettera è intitolata al signor marchese suddetto.

È uscito in Lugo co' Tipi di Vincenzo Melandri un opuscolo che porta il seguente titolo = Della Vita e delle Pitture di Bartolomeo Ramenghi detto il Bagnacavallo dal nome della patria; memorie raccolte e pubblicate per cura di Domenico Vaccolini.

Il signor Stanislao Pescatori, plastico, addetto alla Ducale Accademia di Belle Arti di Parma siccome accademico d'onore, ha aperto giorni sono un gabinetto in cui stanno esposti al pubblico parecchi suoi lavori in plastica in cera e in istucco, a figure intere ed a mezze, con dimensioni diverse. = Sono queste, per la maggior parte figurate immagini di santi, ed opere da valere agli usi della chiesa; sebbene ve n'abbia di altri generi ancora. = Il prelodato signor Pescatori con una simile esposizione ha avuto in mira di far noto al pubblico come abbia egli impreso di nuovo ad occuparsi alacremente nell'esercizio della sua professione, dopo essersene da molti anni astenuto per affatto particolari motivi: ed ebbe altresì intenzione di far invito così a chiunque volesse valersi dell'opera sua, sia che si tratti di acquistare alcuno degli oggetti esposti, sia d'incaricarlo di nuove apposite commissioni.

In Venezia il valente pittore signor Santi pose termine al grande affresco nella soffitta della Chiesa di san Luca. Questo, è forse il maggiore e più vasto lavoro che uscisse in simil genere dalla Veneta scuola. Rappresenta l'ingresso nella Città dei tre santi titolari della Parrocchia, *S. Luca*, *S. Paterniano*, e *S. Benedetto*; e sì vasto, vario, immaginoso è il concetto che farebbe opera difficile colui che si proponesse chiarirlo colle sole parole.

In Udine il valente intagliatore *Antonio Fabris*, condusse a termine una medaglia consecrata alla memoria di Raffaello Morghen, la soavità del suo impasto, le grazie delle linee, la leggerezza de' segni, e la facilità di tutta la esecuzione ne' rami del medesimo, erano negli occhi e nella mente del Fabris, e questi pregi gli riscaldarono l'animo a compiere un opera che è riuscita bellissima fra le altre belle medaglie. Egli ha progredito sempre nell'arte sua fino a questo sperimento, che è il suo capo-lavoro.

AVVISO

Restano avvertiti que' signori che bramassero ritirarsi dall'associazione di questo Giornale di farlo nel termine di giorni quindici, a datare dalla pubblicazione del presente Numero, altrimenti si terrà che vogliano continuare in essa. Si avvertono eziandio i signori associati forastieri a voler rimettere il prezzo del Tiberino, quante volte non lo avessero fatto, dirigendo il denaro per via della diligenza al *Proprietario e Direttore del Tiberino*, e non altrimente.

La Direzione del presente Giornale è posta in via Cesarini Num. 6, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA

IL MERCOLEDÌ

D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

PREZZO

In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

ANNO TERZO

MERCOLEDÌ 16 DECEMBRE 1835.

Num. 50.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

PITTURA

Di un dipinto di Benvenuto Tisi, detto il Garofalo, che si possiede in Roma dal signor Giovan Battista Petrazzani.

Alto palmi romani 11 e un' oncia, largo 7 e 1.

In quanta rinomanza salisse Benvenuto Tisi (detto il *Garofolo* da una villa di questo nome posta in quel di Ferrara, ove egli aveva sortita sua nascita nel mille quattrocento ottantuno) non è che quivi io debba spendere d'assai parole in ricordare. Imperocchè ad ognuno che sia alcun poco addentro nella storia delle arti è noto abbastanza come egli veduti in Roma nel 1505 i dipinti di Raffaello e del Buonarrotto si trovasse alla disperazione per quanto aveva appreso da' maestri di Lombardia. Onde in questa città, fattosi amicissimo al Raffaello, e toltolo ad imitare dovette disimparare quanto sapeva di quella prima scuola, e incominciò dal riporre ogni studio nella imitazione della natura, da cui solo conoscevano quei sommi maestri poter derivare lo bello stile nelle arti del disegno. Ora nella lunghissima età che visse il Garofolo (sendo morto miseramente cieco di 78 anni) dipinse in affresco come ad olio infinite istorie sì nel Ferrarese che in altre terre d'Italia. Fra suoi dipinti viene ricordato da chi scrisse la vita di lui, una gran Pala che lavorò pel Coro della Chiesa de' Francescani in Argenta, in cui si rappresentava la sepoltura di Gesù Cristo. Di questo ora io mi conduco a dire.

Nel campo del quadro si mira a grande lontananza sorgere il monte Calvario co' suoi dintorni; scorgonsi più innanzi vie disastrose ed acciottolate, ingombre tutte da spessi bronchi e da alberi; il cielo oscuro e turbato sicchè ti si presenta al pensiero quel giorno funestissimo in cui moriva sopra indegno patibolo, vittima degli uomini il loro divino Redentore, onde furono intesi scuotersi i monti e fu visto il sole ad un tratto orribilmente oscurarsi. E se ciò che è presso al terribile ritiene un non so che di sublime questo paese sì orrido, l' aere così fosco sì veramente lo aggiunge. In un piano più basso tiene il mezzo del quadro Maria, l'afflittissima madre di Gesù, che sedendo mestamente regge in sulle ginocchia il cadavere del diletto figliuolo. Ella ha il capo ravvolto in bianchi veli, gli occhi lacrimosi e tutto il volto composto alla più grande mestizia. Col braccio sinistro sostiene dietro il corpo del suo figliuolo, e coll' altra mano presa una mano di lui amorevolmente se la preme al seno, e con pietà veramente materna, rimirandolo in volto piange e si cruccia per tanta sciagura. Nel corpo di Cristo tutto abbandonato vedi gli strazii da lui patiti, le carni scolorate per morte, le piaghe che gl' inumani carnefici fecero sulle innocenti membra, tuttavia macchiate di sangue. Dietro di questo compassionevole gruppo è S. Giovanni lo Evangelista, che tutto addolorato si fa a sostenere Cristo perchè non tracolli; presso di lui la penitente Maddalena in atto di asciugare con un pannolino il pianto che dirrottamente le sgorga dagli occhi per lo dolore che sì la martora, vedendo spento quel sommo maestro che l'anima sua traviata richiamato aveva sulla onestà della vita. A destra del riguardante è S. Maria Cleofe, di cui apparisce solo la testa, e S. Lodovico

Vescovo dell' ordine di S. Francesco in abito pontificale, e sono entrambi ginocchioni rimirando dolorosamente nella salma del Salvatore. Dall' altro lato sono ritti in piede i santi Francesco e Buonaventura, quegli rivolto in alto ed accennando le stimate, questi con pieviale rosso ed avente a' piedi il cappello da cardinale, ed hanno l'uno e l'altro un libro nelle mani. Poichè quegli antichi pittori, trattando sacri argomenti non badavano gran fatto alla convenienza de' tempi, ed avevano assai per costume di figurare colle antiche immagini quelle de' Santi vissuti anche più secoli da poi. Il Tisi fu quegli che più di ogni altro si facesse dappresso alla maniera di Raffaello. E così in questo suo dipinto, come in ogni altro, rinvengono squisito comporre, disegno diligente e corretto; buona distribuzione di figure, espressione vera e sentita nei volti, ed un colorito traente più alla maniera del Tiziano di quello che non usarono gli imitatori del Sanzio, colle pitture del quale vennero pure dagli intelligenti scambiate alcune volte quelle del Tisi. Tanta è la maestria sua nel dipingere.

Ora faccia la sorte che questo così stupendo dipinto di che, come per noi si è potuto, tenemmo quivi ragionamento, non venga ad acquistarsi fuori d'Italia, siccome vediamo il più delle volte delle squisite opere degli italiani ingegni. Deh non vadano lungi tutte dalla terra beata che le vide a nascere! Chi possiede grandi dovizie fra noi, di queste solo faccia tesoro; e sì che restino almeno queste nella terra nostra, chè pur sono il retaggio che tuttavia ne rimane lasciatoci da' padri nostri, il quale possa la presente gioventù mantenere ed accrescere vie maggiormente.

Oreste Raggi.

SCOLTURA

Statue di Arnolfo di Lapo e di Filippo Brunelleschi eseguite per Luigi Pampaloni *Scultore Fiorentino.*

Che cosa è egli mai questo senso del bello, che negli animi umani sorge e predomina quasi innato, che spira forte e invincibile come un istinto, e in tante varietà si distende quasi fonte d'arcana origine, che là deriva in fiumana, qua serpeggia in ruscello, e or ristagna palude, ora imperversa torrente? Che cosa è ella mai quest' idea una e diversa, evidente ed inesplicabile, nel principio inconcussa, dubbia nelle conseguenze, indissolubilmente legata con quanto ha di più severo e di più generale l'astratta filosofia, e con quanto ha di più positivo e di più minuto il mondo de' corpi? Ell' è universale questa idea, e si pochi la posseggono intera: egli è irrepugnabile questo senso, e tanta cura, tanto studio bisognano a conservarlo, a perfezionarlo, a polirlo; egli è un principio, e gli aspetti ne son sì diversi; egli è un affetto, e tanta meditazione richiede per essere nella piena sua forza sentito; egli è un bisogno, e sì pochi son coloro che tendono alla dolcezza e alla pace del soddisfarlo. Percorrete i climi della natura più prediletti, visitate le generazioni più privilegiate dal cielo, dove e le tradizioni e i monumenti e gli esempii parlan bellezza, dove la luce d'un sole ispiratore si riflette in quanto ha di più lieto la fecondità della terra e in quanto ha di più celeste la fronte dell' uomo, dove il senso del bello come atmosfera diffuso par che debba circolare col sangue, e, arrestando l'attenzione sopra queste generazioni invidiate e invidiabili, investigate, osservate. Una moltitudine o sia insensibile alla bellezza grande e severa, ora alla delicata e gentile; pronta a confondere il vasto col grande, l'altero col sublime, il lezioso con l'elegante, il forzato col forte. Quando alle gradazioni, alle classificazioni del bello, pretendervi discernimento, volerne spiegazione, e interrogarne la causa, sarebbe invano. Eppure l'opinione della moltitudine è anche essa nelle opere del bello desiderabilissimo suffragio, eppure alla piena lode dell'artista è scarso suggello l'approvazione dei soli periti dell' arte. Quale adunque è il confine che separa queste due autorità, quale la linea ove entrambe si ricongiungono e quasi confondono? Lodino i periti le bellezze della esecuzione, lodino la finitezza delle parti, lodino l'assenza di que' difetti che all' arte spetta correggere, o temperare, o palliare, ma dell' effetto totale, di quanto ha il lavoro di efficace, d'evidente, di men sistematico, lascino anche alla moltitudine giudicare. Il negativo è dell' arte; il positivo è dominio della natura: l'una evita il brutto, l'altra incontra, indovina il bello; quella è il freno, questa il corso; l'una congegna o medica, l'altra anima e crea.

Lasciamo ai dotti dell' arte ragionare i pregi e i difetti delle due belle e memorabili opere del giovane scultor fiorentino: essi diranno cose che noi profani non sapremmo, nè, sapendo a qualche modo, oseremmo nemmeno accennare. Noi aggreghiamoci a quella moltitudine che spartita in gruppi, raccolta in capannelli, o guarda con tacita ammirazione, o con curiosità intelligente interroga, o con ingegnosa compiacenza discute, e con l'attenzione e col silenzio rende al merito de' lavori novelli il più degno tributo. È già un mese che le due statue sono esposte; tuttavia voi trovate nella riabbellita piazza di S. Maria del Fiore, e sotto la sferza del sole ardentissimo e all' imbrunir della sera, poveri artigiani e donne gentili, che guardano, e quasi per desiderio irresistibile tornano a riguardare quelle due facce ispirate da un genio diverso, quanto diversi erano i secoli del grave, del fecondo Arnolfo, e del buono, dell' ardente, dell' infaticabile Brunellesco. Egli è questo, giova osservarlo, uno de' molti vantaggi del collocare a cielo aperto e in pubblico luogo i monumenti de' grandi e benemeriti cittadini; chè l'occhio, senza volerlo, li rincontra, e la mente è chiamata a volgere ad essi un pensiero: e così le immagini e corporee e spirituali si stampano per insensibile, ma profonda impronta nelle anime, e vi eccitano idee e giudizii ed affetti, ed opere a suo tempo conformi. Ma nel silenzio di chiuse pareti, sembra che la gloria sfugga quasi la gioja festiva della pubblica luce, e sia tutta domestica, e a pochi e con voce sommessa parli la sua tacita ma potente eloquenza. E nella oscurità religiosa di un tempio, gli sguardi a più alto oggetto rivolti, sembra che dal lor fine si disviino fermandosi a contemplare una terrena grandezza: e prende sembianza di profanazione il tributo della patria riconoscente offerto alla memoria de' suoi prediletti. Non così quegli antichi, che noi tanto vantiamo, forse per ingravarci a qualche modo dal debito di emularli: gli antichi non così che in mezzo al fervore della pubblica vita, al respiro, se così m'è lecito dire dell'aria aperta e alla luce del sole esponevano i patrii monumenti quasi maestri continuo parlanti e presenti testimonii e riprensori inevitabili.

Sia lode pertanto a que' benemeriti che hanno concepito il pensiero di erigere una memoria ai due grandi artisti i quali illustrarono Firenze di uno de' suoi più ammirati ornamenti, e il lavoro hanno affidato a Luigi Pampaloni; ed in pubblico nel prospetto della chiesa istessa, lo vogliono collocato; men alto forse di quel che la mole delle due statue richiedeva, ma in tal punto che ogni occhio possa ricevere intera l' impressiooe del genio che spira dai due volti con varietà sì maestrevole e sì vera atteggiati. Ma se molto fecero gli ordinatori dell' opere, se molto il giovine artista, può egli dirsi che nulla manchi ad un tal monumento? Che la gloria d' Arnolfo e del Brunellesco abbia dalla gratitudine fiorentina ricevuto quella popolarità, quella quasi redintegrazione di lustro che loro è dovuta? Manca confessiamolo sinceramente, manca una cosa lievissima se si guardi alla facilità del compenso, se alla necessità sua, e all'inconveniente che deriva dal difetto, gravissima. E non sarebbe egli soverchio o irriverente riguardo il tacerne, quando la pubblica voce lo grida? E chi vorrà rigettare come stolto il desiderio o come arrogante il lamento di coloro che da uomo già chiaro per dottrina e per molta perizia delle latine eleganze chiedevano e chiedono due iscrizioni italiane, le quali alla moltitudine ignara indicassero il nome e i meriti de' due in sì nobile ed insolito modo onorati? O forse la lingua parlata dal contemporaneo di Dante, dal predecessore di Leonardo da Vinci, non era più degna di risonare i lor nomi? Forse si scrive sopra un marmo perchè soli i dotti abbiano ad imparare quel che già sanno? E chi non sa di latino, non è anch' egli cittadino di Firenze? non ha anch'egli il diritto e l' obbligo di conoscere quanto deve di gratitudine

e d'amore, quanto d'ammirazione e di riverenza a' suoi grandi antenati? E insomma se il marmo muto non deve eccitare che un movimento di sterile curiosità senza insegnare un' idea non che risvegliare un affetto, a che dunque s'innalzan le statue? L'iscrizione senza il monumento, pe' dotti faceva il medesimo effetto; e il monumento senza l'iscrizione, l'effetto medesimo per gl'indotti. Nè tali querele cadono a biasimo di persona: l'antico uso così volle; così fu fatto. La lunga dissuetudine del pensare a quella parte dei cittadini che è più bisognosa d'istruzione, e forse più accessibile tuttavia all'entusiasmo dell'amore di patria, la lunga dissuetudine dall' onorare in convenienti ed efficaci e veramente solenni modi la fama degl'illustri maggiori, diè luogo a questo leggier difetto, a cui facile rimane del resto e pronto sempre il rimedio. Noi già viviam certi che non s'indugierà a porlo in opera. E come no? Il non farlo sarebbe il medesimo che condannare ad una imbecille ammirazione la maggior parte di quei cittadini che guardano il monumento, e se ne compiacciono, e non intendendone il fine nè il soggetto, del loro compiacersi la ragione non sanno. Chi son costoro? domanda il vicino al vicino, al padre il figlio; e l'interrogato guarda stupido e tace, e non sa s'egli abbia dinanzi una divinità mitologica, un eroe greco o romano, un ente fantasia, o l'uomo cui Firenze dee un edifizio, ch' è quasi simbolo di tutta intera la economica, sociale, e intellettuale fiorentina grandezza.

(Sarà continuato)

(Sarà continuato)

BIOGRAFIA

Biografia di Giuseppe Ceracchi.

Roma, sede principale e regina delle arti belle fu patria a *Giuseppe Ceracchi*, del quale prendo a raccontare brevemente alcune cose spettanti alla sua vita. Egli venne al mondo il dì 4 Luglio del 1751, e furono suoi genitori *Domenico Ceracchi* romano, e *Lucia Balbi* ambidue di civile ed onesta condizione. Il *Ceracchi Domenico* attendeva con qualche lode all' arte dell' orafo, talchè il suo figliuolo *Giuseppe* da lui pigliava i primi rudimenti del disegno. Quindi ebbe egli a maestro un tal *Tommaso Righi*, ma il giovinetto profittava assai più co' propri studii, nei quali aveva a guida il suo naturale vivissimo ingegno, che non dagli altrui insegnamenti. Inchinato com' egli era alla scoltura, lavorava in essa con assai bel garbo, specialmente ricopiando in piccoli bozzi le opere più maravigliose fra quelle che tanto ornano le romane Gallerie.

Come il Ceracchi ebbe tocco l'anno diciannovesimo si sentì preso dal desiderio di correre il mondo, e se ne partì alla volta di Firenze prima, poi di Milano, e sì nell'una che nell' altra di queste città condusse alcuni lavori, e fra gli altri un gruppo in marmo rappresentante i figliuoli del Eccellentissimo Principe Albani. Tornato dopo alquanto tempo in Roma, ov' era stato precorso dalla fama, che predicavalo non mediocre scultore ebbe tosto commissione dal Duca Braschi di ritrarre in marmo la effigie in busto del Pontefice Pio VI di santa memoria, pel quale gli promise duecento zecchini d'oro in oro. Il Ceracchi condusse a fine il lavoro con molta facilità e bravura, e portatolo al nobile committente, perchè questi volle dargli pochi scudi manco di ciò che fra loro erasi pattuito, il nostro scultore, che era di natura un pò bizzarra, montò in collera, e non solamente riportò con sè il busto, ma si partì eziandio da Roma pieno di maltalento. Recossi in Baviera, e presentatosi a quell' Elettore, che ben conosceva, gli vendette per 700 scudi il busto del Pontefice, cosa accettissima a quel Principe il quale aveva in grande stima, ed amava caldamente Pio VI.

Il Ceracchi di Baviera andossene a Vienna, e venne amorevolmente raccolto e festeggiato dallo Imperatore *Giuseppe secondo*, grande proteggitore degl' ingegni, e sovvenitore larghissimo degli artisti di fama. Per altro Egli tirato dalla sua mala fortuna, ricusava costantemente le larghe profferte di quel Sovrano, il quale voleva ad ogni modo eleggerlo a Maestro e Direttore della scuola di Scoltura in Vienna: In quella Città il *Ceracchi* si ammogliò ed ebbe in seguito da tale matrimonio cinque figliuoli maschi, ed una femmina.

Andossene poscia in Olanda, ove gli fu ordinato un monumento alla memoria del *Barone di Capellen*, uomo stato assai benemerito dell' umanità. Recossi allora di nuovo in Roma, e pose mano al lavoro del nominato monumento, ma questo non condusse a termine, causa le politiche vicende che posero a soqquadro la Olanda.

Straziato il *Ceracchi* dalla brama di viaggiare si partì alla volta dell' America settentrionale, e dimorò alcun poco in *Filadelfia*. Di colà, sospinto sempre da una certa avversione alla quiete, partivasi per alla volta della *Francia*, da dove indi a non molto allontanandosi tornava in Roma. Era allora quella Città bestialmente sconvolta e malmenata da alcuni uomini, che buonamente si erano dati ad intendere di poterla ritornare allo stato di Repubblica, come la era anticamente. Il Ceracchi in quel reggimento pazzissimo ottenne alcun carico pubblico, ma stomacato dalle tante iniquità di coloro, che sotto nome di svisceratissimi amatori del viver libero, altro non cercavano che di appagare le proprie ambizioni, ed impinguare la borsa, se ne fuggiva da Roma, e recavasi a Parigi, sperando di procurare colle sue parole alcun vantaggio al bene essere della Patria. Visse colà alquanto tempo esercitando la sua professione, e fra le altre cose modellava il busto del primo Consolo, e pur tuttavia brigandosi di faccende politiche, fino a che, come volle la sua mala sorte, mescolatosi in una congiura ordita da un tale Arena contro Napoleone, fu posto in carcere, giudicato, ed ebbe finalmente mozzo il capo il 31 Gennajo 1801. Lasciò egli morendo vedova e povera la moglie, e privi d'ogni soccorso i figliuoli, raccomandati soltanto alle carità pubblica. Esempio terribile a tutti quelli, che potendo vivere onorati e felici a casa loro fra le dolcezze domestiche, e finire la vita in seno alla propria famiglia, per un condannabile amore di nuove cose, si mescolano in pericolosissime faccende, e finiscono, dopo molte traversie, per capitar malamente.

Terminerò io queste mie parole coll' arrecar quì un passo della Storia della Scoltura scritta dal chiarissimo Cicognara, dal quale passo si potrà giudicare del merito del *Ceracchi* in quanto all' arte che professava.

„ Lo Scultore Ceracchi romano aveva preso una buo- „ na direzione ne' suoi studii, e potrebbe annoverarsi fra „ i migliori artisti, se le vertigini politiche non lo aves- „ sero tolto dallo scarpello per farlo perire miseramente „ lontano dalle arti, e dalla Patria „ *Cicognara, Storia della Scoltura volume 3. pag. 184; edizione di Prato pel Giacchetti 1823.*

Filippo Gerardi.

Elenco delle Opere del Ceracchi.

In Vienna per ordine della imperatrice Maria Teresa scolpì il busto del principe Kaunitz. Per il generale Brown il busto del maresciallo Lascy. Per il celebre consiglier Born suo busto. Per S. M. Imp. Giuseppe II. suo busto con due repliche. Il busto del maresciallo Laudon, e replica di quello del maresciallo Lascy; la statua di Lucrezia; due bassi rilievi, l'uno Lucrezia tentata e l'altro il giuramento di Bruto per vendicarla: un busto colossale di Giove fulminatore; le quattro stagioni in forma di Cariatidi; una battaglia in bassorilievo quando Ajace difende il corpo di Patroclo; due Tripodi a bassorilievo con sue statue sopra; un busto di Mercurio fanciullo ec. E per il principe Gallitzia il busto di Minerva.

In Londra per una fabbrica regia due statue colossali, la temperanza e la fortezza. Per Mylord Scelburne il busto dell'Ammir. Keppel; un gruppo di Castore e Polluce; altro di Giove e Teti, e il ratto di Europa in bassorilievo. Per Mylord Temple quattro statue colossali, musica, astronomia, storia, e pittura. Per Mylord Dockingham busto colossale di Mercurio. Per Mylady Glasghovv una musa giacente su d'urna cineraria.

Per M.r Deamer la sua statua rappresentante la scultura. Per il Generale De Paoli suo busto. Per il conte di Belgiojoso suo busto, una Baccante ed un sacrificio in bassirilievi. Per il cel. cav. Giosuè Qynolds sno busto. Per il dottor Fardyce suo busto. Per Mylord Gramby replica del busto dell'Ammir. Keppel. Per diversi le statue di

Castore, del fiume Xanto, e di Ebe, con una quantità di differenti schizzi. E per parecchi Architetti 170 figure in bassi rilievi, rappresentanti trionfi, baccanali, sacrificj.

In Olanda pel sig. Bolongaro Cravenna il suo busto. Per ordine della nazione un grandioso mausoleo al Barone di Cappellen, da eseguirsi in Roma.

In Milano pel conte di Firmian il suo busto: le statue di Prometeo, di Alcibiade, e di Flora; un gruppo dell' arti liberali con Minerva; un bassorilievo di Giunone che addormenta Giove; altro di Marte che presta il carro a Venere; e parecchie idee per adornamento d'una gran sala della nuova corte.

In Roma per l' Eminentissimo Gio. Francesco Albani il suo busto.

E per ordinazione dell' Emo. Riminaldi il busto del celebre Pietro Metastasio, collocato nella chiesa della Rotonda, ora nella Pinacoteca di Campidoglio.

VARIETA'

Note inedite alle memorie Storiche

DI GIROLAMO PENNACCHI DA TREVISO

Pittore del Secolo XVI

scritte

DAL MARCH. AMICO CAV. RICCI

Il gentilissimo ed erudito scrittore avendoci favorito queste sue note, le quali non erano state inserite nella stampa fatta in Bologna delle memorie *sudette, per amore di brevità, noi ci facciamo un dovere di porle in questo Giornale ove già ponemmo le* Memorie stesse, *cogli opportuni richiami, a vantaggio di chi legge questi nostri Fogli.*

NOTE

Tiberino num. 43 pag. 171. = *sembra doversi questa specialmente rilevare dall' influenza del clima ec.*

(1) Che il clima abbia la sua parte in tutto ciò, che al vigore dello spirito appartiene non cade dubbiezza, ma devesi pero evitare l' errore di molti i quali vogliono ancora da questo ripetere la vera origine, e la precipua cagione della cultura delle nazioni. Questo è un abbaglio che a ribatterlo si provò con buone ragioni l' abate Andres (*dell' orig. progr. e stato attuale d' ogni letteratura — Venezia 1833 Tom. I. P. I. pag. 4.*) e possono convincere i fatti ch' egli espone.

Esso parla però specialmente della letteratura, e che al progredimento di questa meno che alle altri arti influisca il clima mi ci adatterò: imperocchè vediamo che nella Beozia stessa, mentre i Beozj altrettanto stupidi dicevansi, quanto spiritosi gli Ateniesi, vi fiorirono pure i Cebeti, i Pindari i Plutarchi. Ma senza parlare d'antichi popoli vediamo l'Inghilterra benchè coperta di dense nebbie concedere ingegni luminosissimi. E la Svizzera stessa dove un aspro cielo, un terreno duro, un rigido gelo, immense montagne altissime, e nevi perpetue sembrano per sempre sbandire le muse; pure Bernoulli, Eulero, Lambert, Tissot, Haller, e tanti altri sommi letterati nacquero, e fiorirono nell' elvetico suolo su le cime dell' alpi? Ed a questi potremmo unire tanti altri illustri, che ardentissimi d' ogni bella letteratura mantennero calda, e viva l' immaginazione ciònonostante dimorassero presso il gelato polo.

Se delle arti però parliamo la cosa diversamente si deduce; perocchè decidendo il clima, al dire di Polibio (*Lib. IV pag.* 290) de' costumi d' un popolo, e del suo esteriore portamento, come del suo colore, ne verrà di conseguenza che non essendo esse che un imitazione della natura non la vedremo bella se non quanto belle appariranno tutte quelle parti, che noi avremo ad imitare. Siccome l' uomo è sempre stato il principale oggetto dell' arte, e degli artisti così questi hanno dato sempre alle loro figure una non so quale fisonomia, o aria nazionale, ed i monumenti antichi posti a confronto dei moderni esprimono questa differenza. Gli artisti olandesi, tedeschi, francesi, inglesi, che non hanno mai abbandonato il luogo natio si distinguono al pari di un Egizio di un Giapponese, di un Chinese. Rubens medesimo benchè abbia dimorato lungamente in Italia non ismentisce nelle sue tele la nazionalità fiaminga, e chi vede le teste da lui dipinte dirà, che mai quell' artista mosse il piede dalla Fiandra, di più anche le bellezze naturali sono più ricche, e rigogliose ove la vegetazione è più pronta. La varietà dei verdi, che si vedono nelle campagne italiane, non si hanno dove il clima è più freddo, e dove le folte e dense nebbie ingombrano l' aria nella maggior parte delle stagioni. A queste ragioni potrebbero aggiungersene delle altre le quali tutte manifestassero l'influenza del clima sulle arti: ma la copia degli artistici monumenti di cui abbondò la Grecia come n' è ricca al dì d' oggi l' Italia, non meno della quantità degli stranieri, che quì si conducono per iniziarsi nelle arti medesime provano superiormente che quest' influenza medesima può dirsi un beneficio esclusivo del nostro suolo, il qual privilegio sarebbe vana presunzione d' estenderlo ancora a ciò che spetta alla letteratura, dove non credo che il clima abbia tutto quel potere che ad alcuni è piaciuto di volergli attribuire.

Tib. num. 43. pag. 172. = *seguendo le discipline del padre ec.*

(2) Girolamo nacque l' anno 1508 come nota il Ridolfi (*Le mariv. dell' arte P. I. pag.* 214). Il Pad. Domenico Federici (*Mem. Trev. Venez.* 1803 *vol. II pag.* 9) lo dice figlio di Pietro Maria Gennaudi uomo scarso di cognizioni, e povero di beni fortuna.

Tib. num. 43 pag. 172. = *perchè come nella persona era grande d'animo, e di lui volle farsi discepolo Girolamo ec.*

(3) Vorrebbe il Pad. Federici, che la bellissima tavola esistente nel maggiore altare della chiesa di S. Nicolò di Treviso, che dicesi cominciata da Frate Sebastiano del Piombo nel 1520 fosse poi compiuta dal Trevigi nel 1525. Lascieremo a suo luogo la verità, bastandoci di narrare l' opinione di questo scrittore non sempre felice ne' suoi giudizj. In questa tavola non vi si vede il discopolo di Giorgione, e che Girolamo apprendesse da questo maestro lo sappiamo non solo dagli storici contemporanei, ma dallo spiegarsi suo seguace nelle opere specialmente, che di lui ancora esistono ne' paesi veneti.

Tib. num. 43 pag. 172. = *e per questi soltanto a noi è dato il quì ripeterle.*

(4) *Vasari* (ediz. dei class. Milano 1810) Tom. IX. pag. 225.
Ridolfi op. cit. pag. 215.
Federici op. cit. pag. 215.
Morelli L' anonimo.
Scanelli — Il Microcosmo — Cesena 1650 pag. 256.

(*Sarà continuato*)

La Direzione del presente Giornale è posta in via Cesarini Num. 6, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA

IL MERCOLEDI

D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

PREZZO

In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all' anno.

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO TERZO

MERCOLEDI 23 DECEMBRE 1835.

Num. 51.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

INCISIONE

Ritratto di GALILEO GALILEI, inciso in rame da Luigi Travalloni *da Fermo*.

Galileo Galilei fu uomo di tanta sapienza, che non è un dir troppo affermando, che se l'Italia non avesse avuto altro filosofo trattone Lui solo, pur tuttavia per questa parte dovrebbe essere tenuta pari di fama a qualsivoglia coltissima nazione. Imperocchè Egli moltissimo fece, ed aperse col suo maraviglioso ingegno, e cogli studi suoi la via ad altri, perchè molto facessero con facilità e certezza non poca. Laonde non è a maravigliare se quel grande venne in ogni tempo onorato, e se quanti udirono a parlare dell' immenso suo sapere cerchino almeno conoscere la effigie di un uomo rinomato per isventure. Quindi è che molti Pittori furono, che le gravi e maestose sembianze di Lui ritrassero in tela, e fra questi ebbevi un *Sustermann*, peritissimo nell' arte sua, il quale con molto magistero ne fece il ritratto, che oggi ammirasi nella Galleria della gentile Firenze.

Egli lo dipinse in una mezza figura di naturale, e lo atteggiò per modo, che girando gli occhi alcun poco verso l'alto, mostra forse di stare inteso a qualche celeste osservazione, o cosa simigliante. E quella sua faccia veneranda per età, que' tratti espressivi del volto, e que' suoi occhi vivacissimi, ben ti danno a conoscere quanto Egli stiasi addentrato in alcuna profonda considerazione, propria di quegli studj a lui così graditi.

Questo ritratto vide il signor *Luigi Travalloni* da Fermo, giovine incisore e ne restò preso per guisa, che deliberossi a renderlo pubblico per via di una incisione in rame. E certo fu questo un savio divisamento, e vuolsene tributare molta lode all'artista da tutti i buoni. Imperocchè in questo nostro secolo di tutta miseria, mentre ogni giorno veggiamo uscire in luce un numero infinito di ritratti non solamente di uomini oscuri, ma per fino d'ogni cantorello, di ogni cantatrice, e peggio ancora, è bene che una qualche onesta persona si pigli la briga di far presente agli occhi della moltitudine la immagine di un qualche sommo personaggio che siasi adoperato a prò dell' umana razza, ed a lustro della patria sua.

Il nostro giovine incisore dunque disegnò di sua mano il ritratto con somma diligenza, e quindi si pose ad inciderlo, pigliando consiglio, per ciò che risguarda la esecuzione, dal chiaro maestro suo *Paolo Toschi*, Artista di quel merito che tutti sanno. Ed il *Travalloni* adoperò veramente moltissimo studio in questo suo lavoro, per cui nella sua incisione scorgesi non poca franchezza di maneggiare il bolino. Infatti le carni del viso sono condotte con molta leggerezza di taglio, ed i chiari e le ombre formano bello e naturale contrasto; la barba è trattata con sì bel garbo, e con accorgimento cotanto grande, che ti pare così morbida è leggera quanto tu possa desiderare. Gli abiti sono lavorati con tratti così franchi, e sicuri, che producono un bell' effetto, specialmente per quello riguarda la luce, che brillantissima ti si mostra spezialmente nel collare della camiscia. I contorni poi del viso sono condotti in modo lodevolissimo, per la qual cosa la incisione del ritratto venne a riuscire somiglian-

tissima all' originale e piena di tutta quella espressione che scorgesi nella pittura, primo e principal pregio a cui debbe aspirare un incisore. In una parola, quest'opera del *Travalloni*, quantunque debba dirsi una delle prime che escano di suo, pure fa buona testimonianza che egli moltissimo seppe profittare degl' insegnamenti dell' ottimo suo maestro. Abbiasi pertanto il nostro giovine Artista la lode meritata, la quale speriamo potergli tributare più largamente, allorchè avrà condotto a fine la incisione del bel dipinto del sommo Guido rappresentante l'Annunciazione di nostra Donna, il disegno del quale sta di presento ritraendo per ordine del regnante Pontefice Gregorio XVI.

Filippo Gerardi.

SCOLTURA

Statue di Arnolfo di Lapo e di Filippo Brunelleschi eseguite per Luigi Pampaloni *Scultore Fiorentino.*

(*Proseguimento e fine*)

Nè certamente l' iscrizione sola al biasimo popolare bastava, in tanta e sì vergognosa, e sì fatale dimenticanza delle avite glorie ed umiliazioni, delle gioje e delle sventure d' uomini che all' Italia lasciarono in retaggio tanta luce di memorie, tanto argomento d' imitazione, di meditazioni e di lagrime. Ma quelle brevi parole sarebbero state quasi scintilla al desiderio di meglio sapere; e il resto forse dell' istruzione poteva commettersi ad un discorso eloquente, ad una semplice narrazione. Le vite stesse del Vasari, sì degne del lodatore, e de' lodati (quella segnatamente del Brunellesco, che fa dimenticare Cornelio, e non ci lascia da invidiare Plutarco), le vite del Vasari, io diceva, in questa occasione ristampate, avrebbero egregiamente ottenuto l'intento. Ma l' eloquenza di quelle due fisonomie così scompagnate da ogni interpretazione rimane ai più quasi geroglifico senza senso, si rivolge all'orecchio di sordi; ed è così tolto agli spettatori poter apprezzare e il fine nobilissimo della impresa e l'intrinseco merito del lavoro.

Giacchè la principale bellezza che in queste sculture a noi par di vedere, consiste appunto nell' esser colto il carattere dei personaggi, ed espresso virilmente. Altri avrebbe forse condotto con più delicatezza l'esecuzione: ma il difficile si era fare dall' involucro del marmo e di quelle non ideali e non regolari fattezze, trasparire agile e libera l'anima inspirata ed inspiratrice. Questo pregio non tutti forse vorranno riconoscerlo nell' Arnolfo; ma quella gravità ch'egli spira è quasi un aura del suo secolo, è il carattere del gran tempio da lui creato. Che se in altri ritratti dell' antico architetto, gli occhi pare che brillino di non so che più argunto, e la fisionomia spira un' intenzione di spirito più alacre e pur meno sicura, si pensi che l' Arnolfo che abbiam sotto gli occhi tiene in mano il decreto del comune di Firenze, quale comincia: = Attesochè la somma prudenza di un popolo di origine grande sia di procedere negli affari suoi di modo che dalle operazioni esteriori si riconosca il non meno savio che magnanimo suo operare: — quel decreto che a chiunque non vide il gran tempio può parere ampolloso, a chi lo conosce è prezioso monumento di quel sentimento che ne'popoli è operatore di grandi cose, purchè non degeneri in molle o crudele orgoglio, io voglio dire la coscienza profonda della propria grandezza. Con questo decreto sott' occhio l'artista, non isbigottito ma sublimato del grande incarico, si concentra in sè stesso; e quant' ha di vivace e di sottile il suo genio dà luogo alla espressione di un concetto semplice, elevato e severo. E forse ad esprimere la sicurezza, la gravità, la fecondia di quel genio, migliore interprete gli sarà sembrata quella pace di lineamenti composti a placida austerità. Se questo è, noi potremmo al certo chiamar sapiente l'idea del sig. Pampaloni. Che non altrimenti l' immaginazione si compiace di raffigurare l' architetto di S. Maria del Fiore di S. Croce, del Palazzo della Signoria, e della terza cerchia, e d' altri vasti lavori condotti a fine in pochi anni. Egli è forse un inganno degl' inesperti il credere che in volto agli uomini d'ingegno grande s'abbia a scorgere quasi la stampa di una straordinaria grandezza, l'impeto del genio, il furore dell' estro. No: nè il rotare degli occhi infocati, nè la mobilità convulsa de' muscoli della faccia, nè la radiosa serenità, nè quella più o meno ideale bellezza che a' mediocri è concessa quasi per dimostrarli appartenenti al comune degli uomini, non è questo il suggello con che la natura stampi le forme de' suoi pochi eletti: ma siccome delle opere loro, così delle fattezze, la compostezza, la gravità, una forza latente e quasi misteriosa è il principale ornamento. Più quelle fronti si guardano, e più vi si scorge il riflesso di un lume divino: ma interpretare il linguaggio di que' lineamenti, non è dato a tutti. Osservate Socrate, Virgilio, l Alighieri, Canova.

Tanto più volentieri io mi fermo nella considerazione di questa prima statua, in quanto a me pareva e pare difficilissimo accogliere il carattere di un età dalla nostra tanto diversa, e compier lavoro degno di quell'uomo, senza il quale forse il genio stesso del Brunelleschi non si sarebbe levato tant' alto. Poichè sappiamo che ispiratrice di lui, e unico scopo di tutti i più robusti e più efficaci suoi studii e in Roma ed altrove, fu quella cuppola che al gran tempiò mancava: e sappiamo che la grande solidità dell' edifizio architettato da Arnolfo = fu quella che assicurò l' animo del Brunellesco a porvi sopra molto maggior peso di quello che forse Arnolfo avea pensato di porvi = Così i grandi ingegni ispirano, senza saperlo le opere grandi; e la gloria loro è quasi addentellato a più alta grandezza ne' tempi avvenire; e sempre la semplicità, la solidità, la forza, nella vita de' popoli come nella storia delle arti, sono fondamento e quasi sgabello alla eleganza perfetta, e a' felici ardimenti delle età più mature. Chè veramente a chi medita sopra quel secolo di cui tanto fu detto e tanto rimane a dire, par di vedere Arnolfo, in Giotto, in Dante, in Dino Compagni, in Guido, in Cino, in Francesca, in Ugolino, in Farinata, in altri pochi, quasi altrettanti simboli che ne rappresentano le buone e le ree qualità, ma tutte sì nel male come nel bene singolari, e feconde di lontanissimi effetti! E perchè qui ci cade il nome di Dante, notiamo cosa che a molti forse del pari che a noi parrà notabile, come quell' Alighieri che con tanto amore fa cenno del suo *bel S. Giovanni*, che sul *fonte del suo battesimo* s' augura di venire a prendere la corona di poeta cittadino, nè nomini nè accenni mai al gran tempio, il quale già nel nel trecento, anno della morte di Arnolfo, era tanto innanzi condotto, che dovea certo parere edifizio mirabile. Ma forse il Ghibellino sdegnoso, il quale sapeva come Arnolfo aveva disegnata la cappella e il sepolcro del Pontefice Bonifazio, avrà per vendetta voluto tacere e di lui e della grande opera di Firenze, dove al primo porre delle fondamenta un legato di Bonifazio assisteva. E quindi forse quella tanta e quasi affettata predilezione al fonte del suo battesimo.

Altra e non minore difficoltà nella statua del Brunelleschi: nelle cui fattezze, deformi anzi che belle, e certo lontane da quel carattere di triviale ispirazione a cui amano atteggiarsi certi autori e certi artisti moderni, per somigliar quasi all' invasamento di un improvvisatore mediocre, era difficil imprimere un' espressione geniale e semplice, e come i francesi dicono monumentale. Di questa difficoltà, meglio che dalle nostre parole, si avvedrà il lettore del confronto de' ritratti del Brunellesco, e dalle seguenti parole del suo degno biografo: = Molti sono creati dalla natura piccoli di persona e di fattezze, che hanno l' animo pieno di tanta grandezza ed il cuore di sì smisurata terribilità, che se non cominciano cose difficili e quasi impossibili, e quelle non rendano finite con maraviglia di chi le vede, ma non danno requie alla vita loro e tante cose quante l' occasione mette nelle mani di questi, per vili e basse ch' elle si sieno, le fanno essi divenire in pregio e altezza. . . come apertamente si vide in Filippo di Ser Brunellesco, sparuto della persona, non meno che M. Forese da Rabatta, e Giotto. . . . . = Come questa difficoltà dall' artista sia stata vinta, come gli sia riuscito di idealizzare una faccia non bella senza detrarre alla fedeltà ch' è dovuta al vero, lo dicono coloro che sanno. In questo aspetto considerato il suo lavoro, a noi par degno di lode grandissima: pare otti-

mo augurio per un'era novella dell' arte, quando le delicatezze dell' esecuzione non saranno già l'ultimo scopo di lei ma semplice strumento all' espressione del carattere e dell' affetto.

Ad altri spiace che Brunellesco stia con lo sguardo in alto meditando la sua invenzione, quando già l'ha segnata sul foglio, ma pare a noi che l'averne segnate le prime linee, non debba togliere ancora all'artista la necessità e la dolcezza della contemplazione; e quel riguardare al luogo della futura sua gloria tra l'esultazione della scoperta e l'ansietà del dubbio, ma caldo ancora della ispirazione che lo investe, noi lo stimiamo una nuova bellezza.

N. T.

VARIETA'

Note inedite alle memorie Storiche

DI GIROLAMO PENNACCHI DA TREVISO

Pittore del Secolo XVI

scritte

DAL MARCH. AMICO CAV. RICCI

NOTE

(*Proseguimento e fine*)

Tib. num. 43 pag. 172. = *non derogando in tal guisa dall' unità del concetto.*

(5) *Federici* op. cit. pag. 9.
Crico Can. Lorenzo — Indicazione delle pitture, ed altri oggetti di arte degni da osservarsi nella R. città di Treviso — Treviso 1829, pag. 25. Il Rigamonti nella sua guida di Treviso (a car. 8.), intese di correggere il Vasari, ed il Ridolfi avvertendo che due furono i Girolami da Treviso l'uno seniore, e l'altro juniore, la quale distinzione non fece neppure il P. Federici.

Di Girolamo seniore si ha una tavola *colla Madonna detta degli Angeli* nella Catedrale collocata in mezzo ai due quadri con processioni uno del *Fiumicelli* e l'altro del *Dominici*, nella qual tavola si legge l'epigrafe *Hieronimus Tarvisio P.* 1487, e questa dev' essere quella, che il P. Federici disse avere esistito nella *Providoria del Duomo.*

Un altro lavoro del medesimo autore l'assegna il Crico come esistente nella chiesa di S. Agostino nel piccolo vestibolo sotto l'organo presso la porta maggiore, ove sono due affreschi ivi trasportati, e connessi nelle pareti: l'uno col S. Sebastiano, e l'altro col Redentore flagellato alla colonna, e credesi il primo opera di Girolamo da Treviso Seniore.

Lanzi (*St. pit. ediz. di Bass. Tom. II. P. I. p.*41.) vuole questo Girolamo discepolo dello Squarcione, e lo dice " languido nelle tinte, ma non incolto nel disegno ,,

Tib. num. 45 pag. 179. = *e nel tempo stesso trassero da quelle fatiche utilità ed onori.*

(6) *Vasari* op. cit. Tom. IX. pag. 225.
Ridolfi idem.

Tib. num. 45 pag. 179. = *come sembra pensi il Ridolfi.*

(7) *Ridolfi* loc. cit.
Era in questa tavola S. Jacopo collocato nel mezzo di S. Lorenzo, e della Maddalena: e nella cima angioletti che cantavano a libro. Che fine abbia fatto questa dipintura rimane tuttora ignoto. Sapemmo però dal nostro stimabilissimo conte Leonardo Trissino di Vicenza esistere un quadro di Girolamo di singolare bellezza ove è anche scritto il suo nome nella casa dei signori Pietroboni Lonigo provincia di Vicenza.

Tib. num. 45 pag. 179. = *potevano rendere l'arte anche più pregevole.*

(8) Dice *Lanzi* (Tom. II. P. II. pag. 286) che il *Trevigi* non rimase lungamente in quella città eccitatovi da imprudente rivalità con *Perino del Vaga.*

Tib. num. 45 pag. 179. — *che le illustrazioni delle cose d'arte in Bologna contengono.*

(9) *Ghiselli* Cronaca Mss. di Bologna Tom. XIII. pagina 384.
Vasari loc. cit.

Tib. num. 45 pag. 180. = *che riguardò poi questa città qual sua seconda patria.*

(10) *Vasari* op. cit. Tom. IX pag. 225.
Federici loc. cit.
Lanzi Tom. II. P. I. pag. 71.
Scanelli op. cit. pag. 258.
Malvasia Felsina pitt. Tom. II pag. 428.
Ghiselli Cron. Bol. Mss. Tom. LXXIII.
Zanti Memorie delle strade di Bologna del 1686. pag. 238, e 240. e nell'altra edizione del 1667 a pag. 240.

La detta cappella prima dedicata a S. Pietro fu fatta ornare nel 1518 da Giovanni Antonio Saraceni, ed essendo poi passata per eredità al sig. Balì Ferdinando Cospi fec' egli eseguire da Giacomo Alboresi i due grandi quadri colla morte, e canonizzazione di S. Antonio, e fece altresì dipingere le quadrature dal Mondini. In occasione che si operarono queste cose, e che diedesi luogo anche al restauro della cappella nel 1662 venne pubblicato in Bologna pei tipi di *Gio. Battista Fetroni* un opuscolo col titolo seguente — *Descrizione del nobilissimo ornato di pittura, che si ammira nella cappella di S. Antonio di Padova posta nella insigne collegiata di S. Petronio dedicata all' Illustrissimo sig. Marchese Ferdinando Cospi Balì,* e *senatore dal sig. dottore Gio. Battista Pellicani.*

Ora della sudetta cappella è patrono il sig. conte Ottavio cav. Malvezzi come erede del conte Prospero Ranuzzi.

Tib. num. 45 pag. 180. = *che le opere che per essi si fecero acquistassero in decoro, ed in utilità.*

(11) Dai riscontri rinvenuti nei libri della fabbrica di S. Petronio si trova che il Trevigi aveva avuto mano nei disegni, e modelli dei due bassirilievi, che rappresentano l'uno la *probatica piscina*, e l'altro un miracolo parimente del Redentore. Tale notizia devesi al sig. Marchese Virgilio Davia, che magistralmente illustrò i bassirlievi della porta di questa basilica, i quali vennero poi con uguale perizia disegnati dal sig. Guizardi, ed incisi dallo Spagnoli.

Tib. num. 45 pag. 180. = *diedero anche luogo allo sviluppo del loro genio.*

(12) *Vasari* loc. cit.
Scanelli loc. cit.
Masini Bologna perlustr. pag. 114.

Parlando il *Malvasia* (*Tom. I. pag.* 21) della tavola di Simone, dice, rappresentasse la Vergine incoronata con molti Santi d'intorno come molti ve n'erano nelle caselle dorate, ed in fondo leggevasi l'epigrafe *Simon pinxit hoc opus.*

Prima che la cappella di cui quì facciamo menzione fosse dei Boccaferri fu dei Massaranti, e quindi poscia in eredità ai Fusanini, ed in fine ne vennero in possesso i Tubertini, così il Ghiselli Cron. Bol. Tom. XV.

Il padrone di detta cappella nel rifabbricarsi della chiesa nel 1730 tolse di luogo la tavola sudetta, ed al dire del Federici la vendette per trenta zecchini al Padre Canonici Gesuita, il quale poi ne fece cessione al conte Giovanni Battista Pighini d'Imola.

Un altra tavola del nostro Girolamo sembra fosse in S. Domenico la quale dev' essere andata perduta anch' essa nella medesima circostanza.

Dicesi dipingesse in questa seconda tavola la Vergine col bambino, ed i Santi Paolo e Giacomo Maggiore, che presentavano ad essa l'ordinatore genuflesso, e con alcuni angeli, figure fatte poco meno, che di due terzi dal vero.

Tib. num. 45 pag. 180. = *e più ancora per la forza ed armonia del colorito.*

(13) *Vasari* loc. cit.
Masina pag. 294.
Guid. di Bol. 1686. pag. 169, ed in quella del 1782 pag. 145. Questa tavola che fu prima in una cappella di cui era patrono il collegio inglese al rinovarsi della chiesa di S. Salvatore fu collocata a destra dell'altare principale sotto all'organo.

Tib. num. 46 pag. 183. = *si notasse che tra le opere di lui fatte in Bologna fu la più debole.*

(14) *Vasari* loc. cit. Tom. IX pag. 228.
Masini pag. 75.
Guid. di Bol. del 1686 pag. 170.
Questa tavola apparteneva alla famiglia Belloni.

Tib. num. 46 pag. 183. = *che avrebbe potuto essere compiutamente l'emporio delle più straordinarie bellezze dell' arte in questa città.*

(15) Notizie Mss.

Tib. num. 46 pag. 183. = *qual' è appunto il bello, e l'utile morale.*

(16) *Della Valle Pad. Guglielmo* Lett. Senesi Tom. III. pag. 161.
Questo disegno vedevasi in Roma sul 1817 a penna, e acquarelle di fuligine, e lumi di biacca, o gesso gommato, e di grandezza uguale alla stampa, che ne incise Agostino Caracci — Ved. *Dialogo intorno alla vita, e alle opere di Sebastiano Serlio = Ancona* 1824 pag. 16.
Questo libretto venne scritto con sana, e giudiziosa critica dal *conte Alessandro Maggiori di Fermo.*

Tib. num. 46 pag. 184. = *che ben denotavano da quale scuola Egli derivasse.*

(17) I dipinti eseguiti dal Trevigi furono a chiaroscuro, ed eronvi figurate molte storie tratte dai libri di Tito Livio = Nell' interno del palazzo vi operava Nicolò dell'Abate, ma nella rovina a cui soggiaccquero opere così pregevoli è a rallegrarsi, che se ne trassero i disegni i quali poi vennero in possesso dell' istituto delle scienze per munificenza del professore Beccari. Venuto poi questo palazzo in possesso della serenissima casa Estense alle sopresse dipinture se ne sostituirono altre da Prospero Fontana, da Agostino Mitelli, e da Angelo Michele Colonna.

Tib. num. 46 pag. 184. = *venne da lui dipinto il fregio del loro palazzo.*

(18) *Lamo relazione delle cose d'arte esistenti in Bologna* Mss.
Questo palazzo era all'angolo della via della *Barchetta*, che conduce ai *Celestini*, ed è oggi posseduto dai *Marchesi Ratta.*

Tib. num. 46 pag. 184. = *e bene onorare quella mole.*

(19) *Lamo idem* —
Il palazzo Buoncompagno è oggi di proprietà del principe di Piombino.
Si vuole con disegno lasciato dal Trevigi sorgesse il palazzo Leoni ora Sedazzi. Questo fu ornato a spese di Vincenzo di Girolamo Leoni nel 1583 e nel 1593 si fabbricò nella piazzetta dei Fantuzzi, ora Spada.

Tib. num. 46 pag. 184. = *mostrando un particolare sforzo del proprio sapere.*

(20) *Scanelli* op. cit. pag. 259.
Federici op. cit. Tom. II. pag. 10.
Fr. Saba nel suo libro dei *Ricordi* Ric. 100.„ La „ mano del buon maestro Francesco Minzocchi di Forlì „ orna ancora la mia cappella della chiesa della Maggio- „ ne, ove tuttavia combatte arditamente con l'opera del „ Trevisi.
Ric. 109. Parlando degli ornamenti della sua casa avverte „ In Faenza nella mia chiesa della Maggione se „ il mio giudizio non erra penso che il Trevisio avan- „ zasse se medesimo =
Nel trono ove è assisa la Vergine leggesi — *Fr. Saba Cast. Præceptore Hier. Tœrvis pict. faciebat a. s. MDXXXIII.*

Tib. num. 46 pag. 184. = *restarono indietro que' di Girolamo.*

(21) *Vasari* op. cit. Tom. IX. pag. 225.

Tib. num. 46 pag. 184. = *e così in un medesimo tempo di questo lodato pittore la vita, e gli onori del mondo insieme colle grandezze rimasero estinte.*

(22) *Filibien* Entratiens sur les vies e sur les ouvrages des plus excellens peintres anciens et modernes — Amsterdam 1706. Tom. II. pag. 48. Prima di condursi in Inghilterra si trattenne in Francia ove fece qualche dipinto.
Ved. *Huard* storia della pittura Italiana = Milano 1835. pag. 90.

NOTIZIE ARTISTICHE

Ci è gratissimo di poter annunciare che per un voto straordinario del consiglio accademico di S. Luca, sanzionato dalla Santità di Nostro Signore con un particolare rescritto derogatorio di un articolo de' Pontificii statuti, il chiarissimo architetto signor Cavaliere Gaspare Salvi continuerà la sua presidenza dell' Accademia di S. Luca anche nell' anno venturo, malgrado che col 1835 si compia il suo legale triennio.

Domenica 20 del corrente ebbe luogo nella Galleria dell' insigne e pontificia accademia di S. Luca, con solenne apparato, la premiazione del concorso scolastico. In essa il chiarissimo scultore signor Cavaliere Antonio Solà consigliere e censore dell' Accademia, disse un grave ed eloquente discorso *Intorno al metodo che usarono gli antichi greci nel servirsi de' modelli vivi per le loro belle opere d'arte.* Noi ci onoreremo di recarlo fra breve in questo giornale. Il signor cavaliere Solà si è mostrato in esso difensore caldissimo della grande scuola, della vera scuola, dell' unica scuola: ed ha terminato dicendo: " Ah giovani, siate bene attesi a ciò che pri- „ ma di voi si è fatto e si è filosofato da tanti grandi, „ nè col troppo facile secolo disprezzate l'antichità: e „ soprattutto guardatevi da coloro, che saper ne voglio- „ no in arte più del Vinci, più del Sanzio, più del „ Buonarroti. „

AVVISO

Col Numero seguente si darà ai Sig. Associati il ritratto del *Baron Camuccini*, fatto incidere di nuovo; si darà eziandio la incisione del *Prospetto della Chiesa di S. Rocco*, eretto con disegno del Cav. Waladier, accompagnata da una succinta descrizione di esso.

La Direzione del presente Giornale è posta in via Cesarini Num. 6, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

SI PUBBLICA
IL MERCOLEDÌ
D'OGNI SETTIMANA

IL TIBERINO

PREZZO
In Roma portato in casa, e fuori di Roma sc. 3.20. l'anno; per chi anderà a prenderlo alla Direzione sc. 2.60. all'anno.

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse.

ANNO TERZO

MERCOLEDÌ 29 DECEMBRE 1835. Num. 52.

E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

Di questo Foglio Artistico dal Governo Pontificio è stato riconosciuto in Proprietario ed unico Direttore responsabile l'Architetto Gaspare Servi.

SOMMARIO

PITTURA

Ingresso di Carlo Ottavo in Firenze del Professor Giuseppe Bezzuoli.

Quadro largo metri 6. 50 alto metri 4.

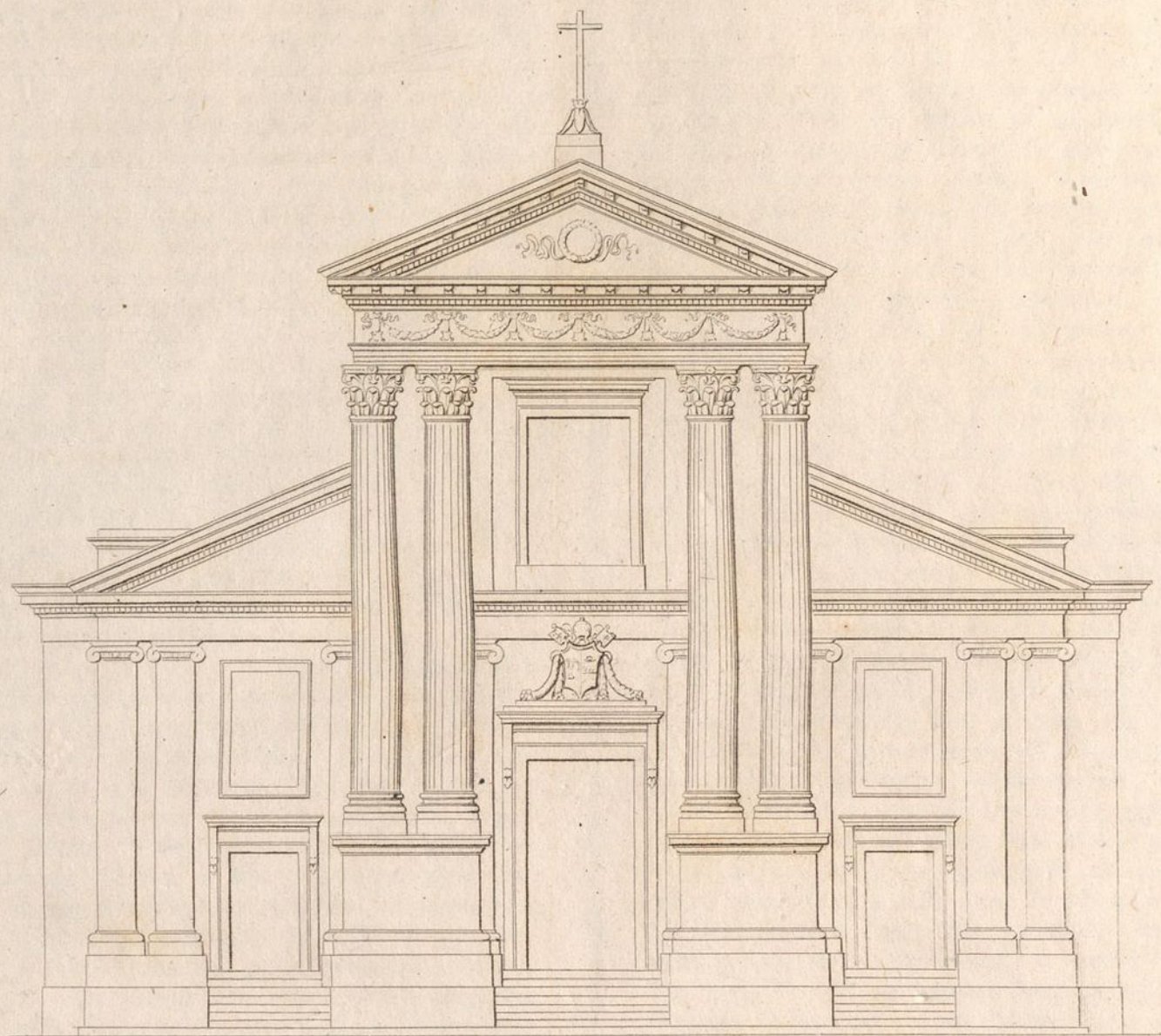
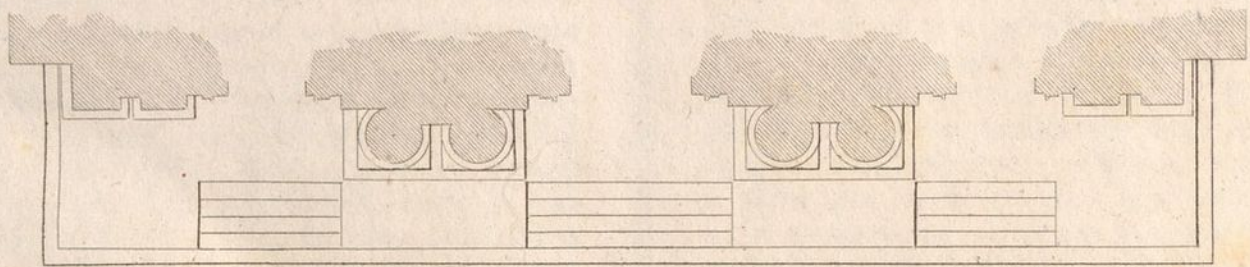
Nell' I. e R. Palazzo Pitti in Firenze.

Carlo VIII re di Francia, sollecitato da molti Italiani e segnatamente da Ludovico Sforza, detto il Moro, che in lui vedeva uno appoggio allo insignorirsi di Milano, discese con grosso esercito in Italia nel 1494 per la via del Monte Ginevra, quella stessa dal Cartaginese capitano, circa mille e settecento anni innanzi varcata. Anno di tristissime rimembranze per noi! Chè da questa venuta ebbero incominciamento crudelissime sorti, tutto fu sovvertito, ogni modo di pubblico e privato vivere scompigliato " Egli venne conducendo seco in Italia (sono parole del Guicciardini) i semi d'innumerabili calamità e di orribilissimi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose. Perchè dalla passata sua non solo ebbero principio mutazioni di stato, sovversioni di regni, desolazioni di paesi, eccidj di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quel dì non conosciute, e si disordinarono di maniera gl' istrumenti della quiete e concordia italiana, che non essendo mai poi potuti riordinare hanno avuto facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla " Varcate le Alpi e correndo molte città della penisola, lasciando dovunque brutti esempj di sua barbarie, passò in Toscana e fermossi in Pisa. Pur troppo Italia era a quei dì divisa a brani, e l'una città su l'altra men potente voleva signoreggiare. Erano molte repubbliche, grandi virtù e grandi vizj congiunte. Vero amore di patria pure scaldava ancora gl' italiani petti. E se da un lato si voleva oppressione e tirannide, dall' altro l'oppressione e la tirannide si abborriva. Firenze, benchè nutrisse tra le sue mura chi intendesse a conculcarla, tuttavia si reggeva a repubblica. Ma rivaleggiando con Pisa le teneva duro giogo in sul collo. I Pisani più nol pativano ed avendo nella propria città Carlo che già mirava da più tempo a mettere la stessa Firenze in sua devozione, a lui tumultuariamente ricorsero, supplicaronlo del suo patrocinio, volesse in tanta difficoltà di tempi proteggerli, volesse liberali da quella dura servitù, difenderli colla potenza delle sue armi. Carlo pertanto della circostanza valendosi promise loro il farebbe, andrebbe sopra Fiorenza, costringerebbela a dichiararli liberi. Dal che inanimati e fatti baldanzosi i Pisani, dalle parole ben presto trascorrevano a' fatti. Già le fiorentine insegne in quella città vituperate si atterravano, calpestavansi. E mentre nella città di Pisa queste cose avvenivano, discacciavano i fiorentini in quello stesso giorno dalla propria Pietro De Medici il quale, per le sue brighe, era divenuto loro in sospetto, volendovi fare mutamento di stato, dichiararsene egli padrone. Carlo che la famiglia De Medici apertamente favoriva tolse nuovo pretesto a partire sollecito in verso Firenze, dicendo volervi restituire Pietro che, come ribelle, n'era stato sbandito. Il dì appresso difatti vi s'incaminava ma giunto a Signa, luogo a sette miglia

da quella città, soppraslava alquanto ad osservare i movimenti e le deliberazioni de' fiorentini, de' quali non si mostrava al tutto securo. Ma i fiorentini che in que'tempi, più che alle armi, erano intenti alle facende commerciali, allo avvicinarsi di questo potente straniero, credendo loro non potere sì di leggieri resistergli, stimarono men periglioso consiglio riceverlo pacificamente in città, sperando, giunto che vi fosse, placarlo. Mandarongli perciò ambasciatori, nè intanto si ristavano dal provvedere la patria, dallo afforzarsi a difesa in caso che quel re venisse per oppressarli e richiederli di duri patti e condizioni da non potersi tenere. Non posero tempo in mezzo. Chiamarono in città i più prodi loro capitani che n'erano fuori, ordinarono ogni casa si riempisse di armi, ogni cittadino al solo tocco della maggior campana del palazzo pubblico uscisse presto al combattere. Finalmente Carlo praticati gli accordi cogli ambasciatori, ai 17 di Novembre venne in Fiorenza. Vi entrava con grandissimo apparato e come in segno di vittoria seguito dalle sue genti. Erano usciti della città ad incontrarlo i Magistrati, il Vescovo ed il clero, oltre infiniti cittadini che spinti dalla novità dello evento erano corsi a gran calca.

Ed eccomi finalmente a quel punto che fu subbietto al bellissimo dipinto di Giuseppe Bezzuoli, del quale dipinto io sono ora a tenere più particolarmente parola.

Sono campo e quasi scena del fatto le mura della città e la porta di S. Frediano colle vicine abitazioni per la quale si entra da chi viene per la via di Pisa. Vedi Carlo nel mezzo sovra rigoglioso e riccamente bardato cavallo, che da un suo Scudiero viene guidato a mano. Egli ha il petto, le braccia, e le coscie coperte, secondo l'uso de' tempi di un' armatura di metallo; una serica fascia dalla spalla sinistra passandogli sotto del braccio destro gli attraversa il petto su cui una catena d'oro gli scende dal collo. A tergo porta un mantello. Ha nuda la testa, lunghi i capelli e la barba e mostrasi feroce nello aspetto come d'uomo più lontano dalla virtù che dal vizio. Chè tale appunto dice lo storico Guicciardini che fosse quel re. Colla destra regge in sulla coscia una lunghissima lancia in segno che entrava, non quale amico, ma come Signore; colla manca tiene l'elsa della spada che gli pende dal fianco. Volge biecamente lo sguardo a coloro che gli vengono da lato, e sono i primati della repubblica ed altri ragguardevolissimi cittadini. A destra di lui, e pure a cavallo, è il cardinale della Rovere, quegli stesso che era ito in Francia a sollecitarlo alla discesa in Italia. Quegli che con magnifiche vesti gli va maggiormente d'appresso ed è in atto d'inchinarlo è Francesco Scarsi, gonfaloniere della repubblica in quel tempo. Questi a tergo ha un piccol paggio che gli regge lo estremo lembo del manto ed un uomo di costa, di cui è celato il volto e ne vedi solo la testa. Segue un aggruppamento di altri quattro, fra quali scorgi pensieroso e colla destra in sul petto Nicolò Macchiavelli, Segretario della repubblica. L'altro è Pier Capponi, uno de' quattro cittadini deputati a trattare col re, uomo d'ingegno e di animo grande e per la coraggiosa virtù del quale fu salva la città dalla prepotenza di Carlo. Poichè questi oltre richiedere i fiorentini d'intollerabili somme di danaro apertamente mostrava volerne il dominio. Già i disonesti capitoli da un segretario regio si leggevano, quando Pier Capponi, balzato in piedi e tutto infiammato da nobile disdegno, strappando alla presenza del re dalle mani del segretario quel foglio, alteramente al re stesso disse; *Suonerete voi le vostre trombe, noi soneremo le nostre campane.* Volendo significare un tal suono avrebbe chiamato alle armi ogni cittadino e con quelle sarebbesi difeso il decoro e la libertà della patria. Per il quale generoso atto venuto non poco timore in cuore al re Carlo scese tosto a più miti e convenevoli condizioni per la parte fiorentina. Da ultimo fra un gruppo di altri quattro uomini uno se ne vede in avanti, alquanto in iscorcio, alto della persona, col capo raso e con abito di san Domenico che alzata la sinistra mano, ed accennando coll' indice il re è in atteggiamento di favellare a chi gli stà di fianco. È quegli frate Girolamo Savonerola, eloquentissimo oratore che molto innanzi avea dal pergamo predicato allo adunato popolo fiorentino, che a calca correva ogni dì ad ascoltarlo, la venuta di straniere genti, cui nè mura nè eserciti avrebbero resistito, ed essere quindi lo stato della fiorentina repubblica per patire mutamenti. Ed ecco difatti che egli vede Italia invasa e corsa tutta da barbare genti, le sue ville, le colte sue terre poste a ruba ed a sangue da scelleratissimi uomini, da questi occupata e manomessa Fiorenza, minacciata la sua libertà, infranti i suoi dritti. Conciosiachè erano genti queste ingorde solo d'oro, e rotte ad ogni delitto. Colui che daccanto lo ascolta e che mostrasi tutto cogitabondo è Francesco Valori grande cittadino e uno de' primi dello stato. Vedi da ultimo, mezzo celato e avanzando la testa sugli altri Angelo Poliziano, uno de' più grandi letterati del suo tempo, che fu maestro a Giovanni De Medici, che poi fu Leone X. divenuto uno de' più grandi Pontefici che abbiano tenuta la Sede Apostolica, e sotto di cui si vuole che Italia avesse il suo secolo d'oro nelle Arti e nelle Scienze. Poliziano amò siffattamente la patria, che morì di afflizione quando la vide a sì mal punto per la venuta principalmente di Carlo. Da questo lato il dipinto di che io narro mostra di seguito al re molti cavalieri armati di picche, e di spade. Alcuni di essi portano guerresche insegne, altri suonano trombe. Vestono tutti di ferro ed hanno elmo sormontato da lunghe penne che vagamente si ripiegano. E poichè la maggior parte di quei soldati sono tolti per loro delitti dal braccio della giustizia, e ne portarono perciò mozze le orecchie, usano lunghi i cappelli e la barba a fine di nascondere tanta loro ignominia. E queste genti vedeva e sopportava Italia nelle sue belle contrade! Quegli che maggiormente si mostra con lunga spada impugnata è il generale francese Obigny. Finalmente gran folla di popolazze scorgi venire di lontano, alzando le braccia e mandando altissime grida. A manca poi del riguardante e propriamente inverso la città, e alquanto innanzi di Carlo è un cavaliere tutto chiuso nell' armi, che rivolto al suo Signore, colla spada accenna alla vicina città, e questi è un altro generale di Carlo, il Montpensier. Due lancieri a piedi movendo il passo inverso la porta, aventi lunghissime lance sulle spalle si rivolgono pure a tergo a rimirar Carlo e tutte le sue genti, che marciano con ordine allo squillare delle militari trombe. L'Arcivescovo ed il clero, alquanto in addietro collo stendardo, torchi accesi, e sacri arredi muovono andando a processione e salmeggiando ad incontrare coloro. Sono accorsi pure altri del popolo fra quali è bello il mirare un' uomo piuttosto attempato, ed un giovanetto che facendo velo con le mani a' suoi occhi va chino il capo e dolente non potendo reggere alla vista di tanti armati stranieri venuti a conculcare la patria, mentre quegli, con una mano respingendo lui, coll' altra additando il novello tiranno freme con sì fiero cipiglio per siffatta sciagura Finisce il quadro con un gruppo di due donne ed un fanciullo, ed è come contrapposto a quello del Savonarola che stà alla diritta. Sono queste donne di bellissimo ed assai nobile aspetto e vestono una lunga gonna, un poco scollata e stretta alla cintura. Guardano entrambe avidamente al re Carlo. Una di esse ha un velo sul capo e stassi mestissima colle mani congiunte al seno. L'altra maggiormente severa ha sparsi i capelli sul tergo e tiene per mano un suo figlioletto tutto vezzi ed intento a raccogliere un berretto, che si vede caduto in terra La pietà della patria, il timore per se stesse, per i fratelli, pei figli agita l'animo loro e compone a tristezza quei volti. Su per le mura e per le logge sono molti del minuto popolo accorsi come a spettacolo allo arrivare di quelle genti. E veggonsi fanciulli porgersi l'un l'altro la mano ed ajutarsi a salire, fra quali uno fa prove d'ogni sforzo, preso da altro che già vi è sopra per giungere ad un piedistallo in cui è scolpito in marmo un leone che sostiene colla zampa un arme portante un giglio nel mezzo, segno della città di Fiorenza.

E quì ha fine il comporre di questo bellissimo dipinto, nel quale mirando ti torna al pensiero memoria di funestissimo tempo. Questo ti ricorda giorni in cui si preparava all' Italia un avvenire d'infinite calamità. Ci rattristi vedendolo, ma ci ricordi ancora che era fra noi chi la patria caldissimamente amava e la voleva difesa e indipendente, e che ove un volere solo quei padri nostri avesse uniti, e lo straniero non discendeva, e Italia, anzichè venire vilipesa e calpestata, sarebbesi mantenuta libera e salva dalla francese invasione.

Oreste Raggi.

ORTOGRAFIA DELLA NUOVA FACCIATA DELLA VEN.LE CHIESA PARROCCHIALE DI S. ROCCO

Disegno dell' Architetto Cav.r Giuseppe Valadier

Anno 1835.

SCOLTURA

MUSEO DI AVORJ

Del nobile Conte Girolamo Possenti in Fabbriano.

(*Proseguimento*)

Num. 77. L'argomento trattato al numero precedente ci chiama per analogia a dire di tre Crocefissi, fra i molti, che possiede il signor Conte, lavoro, che avendo sempre dato briga anche ai più valenti artisti, servì per giudicare del merito loro. Sappiamo infatti, che un Gio. Battista da Verona venne in qualche fama presso il Vasari (1) a cagione principalmente di un buon Crocefisso lavorato in avorio, e posseduto un tempo da Monsignore Ghiberti Vescovo Veronese, e Francesco Duquesnoy, detto il Fiammingo, avvelenato per gelosia di professione dal proprio fratello (2) molto piacque nel lavoro de'Cristi, uno de' quali in avorio fu venduto nello scorso anno a Bruselles, senza quì rammentare i molti Crocefissi parimente in avorio, *che nei più moderni tempi vennero da chiarissimi artefici travagliati con inclito magistero.* (3) Il più antico pertanto di quelli, che vogliamo quì annoverati, è alto centimeri 47, ed atteggiato così nel viso sommamente espressivo, che: *Padre perdona loro*, sembra gridare al cielo rivolto, *poichè non sanno quel che si fanno.* Manca nel di lui capo la corona di spine, come apparito nel celebre dittico, ch' è ora in Vaticano, e su cui scrisse Bonarroti, corona che probabilmente può credersi essere stata tolta a Gesù nel crocifiggerlo, siccome mostrò il dottissimo Lambertini. (4) Protese sono in alto, e quanto più poteasi, le braccia, costituenti col restante un solo pezzo di avorio; le ginocchia per niente curvate, ed i piedi distesi ed eguali sono per maggior dolore senza sostegno inchiodati disgiunti secondo l'opinione del Bartolini, e di altri dall' autorità de' Padri fiancheggiati (5). Ben condotte finalmente sono le vene, le muscolature, che al paro della doratura, specialmente ne' capegli, della pittura e macchie sanguigne nelle piaghe e nel panno alle anche ravvolto, altri indizj somministrano sull' antichità di questo lavoro anteriore al secolo 13. Nè quì dee tacersi, come sotto la croce sia un teschio in avorio, scolpito varj secoli dopo con tutta precisione, la cui metà ei si rappresenta in preda alla corruzione, serbando l'altra le umane forme ancor quasi intatte.

Num. 78. Il secondo, alto centimetri 41, è di epoca a noi più vicina, e perchè tale si dimostra dallo stile, e perchè quantunque crocefisso con quattro chiodi, siccome solevasi fare in tutte le antiche pitture, e sculture, anche dei Latini, Greci, e Siri (6), pure a differenza del precedente ha sopraposte le gambe, metodo tenuto in appresso per dar più atta disposizione al corpo, ed acconciarsi alle regole dell' arte, finchè dopo Cimabue si adottò l'uso di tre chiodi soltanto. Per tacer poi dei Serafini leggiadramente intagliati, che adornano la croce nelle tre estremità, per tacer del panno avvolto alle pudende, ed abbondante nelle pieghe, che sentono alquanto di ricercatezza, diremo, che il lavoro è molto finito con intelligenza anche anatomica, diremo che la fisonomia veramente dolcissima sembra esser quella, presa forse nell'ora, in che raccomandò lo spirito all' Eterno suo Padre, e, quel ch' è più diremo, che due statue bellissime, alte 28 centimetri, scolpite con molta maestria da posteriore scalpello, ed ammirabili oltre ogni dire per l'espressione, e per un piegare le vestimenta sul gusto dei classici, posate sul basamento ai lati della croce, aggiungono il più bello ornamento. A sinistra infatti sta la Vergine, che rappreso il manto sotto l'ascella manca tiene incrociate le mani, qual chi chiude intenso e cupo affanno, ed il viso addoloratissimo volge al figlio divino, mendall'altro lato S. Giovanni, che ha la chioma sciolta, posa la sinistra sul cuore, e disteso il braccio destro colla palma aperta, rivolge al suo Signore le pupille in atto della più dolce pietà.

Num. 79. Il terzo finalmente, alto centimetri 63, più assai recente di entrambi, colle gambe una all' altra sopraposte, e fisse con un solo chiodo, talmente atteggiato lo vedi, che *Dio mio Dio mio*, sembra quasi dirti, *perchè mi avete abbandonato.* Tanto è in lui felicemente espresso il languido abbandono appunto di una persona sofferente gentile, tanto lo scultore si adoperò a ritrarre con naturalezza tale che sembra mirar carne viva, lo *speciosus prae filiis hominum*, carattere bene spesso mancante in questo soggetto, difficoltoso in vero ad esprimersi, mentre, a dirla con Cicognara, (7) molto ideale concepimento quì occorre all' artista, e sussidio scarso, e difficile a trarsi dalla natura può dirigger la mano.

(1) *Cicognara Storia della Scolt. Tomo 2. c.* 350.
(2) *Duquesnoy nacque a Bruselles nel* 1592, *morì nel* 1644, *ed il fratello che confessò il fratricidio* 10 *anni dopo, nel giorno innanzi alla sua condanna per altro delitto infame, venne bruciato vivo a Gande nel* 14 *Ottobre* 1654.
(3) *Cicognara Ap. cit. tomo* 2 *c.* 439.
(4) *Notificazioni di Benedetto XIV. Parte I. numero* 278.
(5) *Gori Thes. vet. dypt. ec. Tomo III. c.* 203.
(6) *Zanio Pietro Istoria dei Pittori biblici. Cap.* 10 §. 2.
(7) *Op. cit. Tomo* 2 *c.* 43.

(*Sarà continuato*)

ARCHITETTURA

LA NUOVA FACCIATA DI S. ROCCO IN ROMA.

La Chiesa di S. Rocco presso il Porto di Ripetta avea il prospetto rustico e di pessima forma.

Giuseppe Vitelli amatore delle arti belle, e desideroso che queste fiorissero previo il soccorso de' suoi denari, in momento di pericolosa malattia fè in suo cuore voto, che se gli fosse dato il camparne, avrebbe fatto abbellire il prospetto di quella Chiesa: e difatti campatone appena, chiamò a sè quel fervido ingegno dell' Architetto Cavaliere Giuseppe Valadier, delle cui opere tanto s'adorna la nostra Roma, e l'Italia, ed a lui ne ordinò il disegno.

Il Valadier ad adempiere allo incarico onorevole, in breve tempo ne concepì l'idea, e disegnatala la recò al Vitelli, a cui piacque, e che promise di farla porre in esecuzione quanto prima.

Ricaduto però in altra grave malattia, e vittima essendo rimasto di quella, nello spoglio che dopo la morte di lui gli eredi fecero delle carte, rinvennero il disegno del Valadier per la facciata di S. Rocco, e rispettando la volontà del defunto, stabilirono di impiegare una somma di denaro della eredità, a porla ad effetto; però non con quel disegno nobile, e sodo concetto del Valadier, e che avea anco il vantaggio della novità, (forse temendo che la spesa sen gisse oltre il confine da loro stabilito) ma bensì con altro, che sicuramente non riuscisse più dispendioso della somma stabilita, e per cui venne nuovamente incaricato il Valadier.

Il Valadier grande com'è nelle invenzioni, e di carattere veramente artistico si accinse alla nuova opera, e rammentando le prescrizioni tutte di località, di deforme, d'economia, e dovendo abbellire una fronte d' una Chiesa a tre navate, le due laterali basse e quella in mezzo alta; non che ascendere al pavimento antico alto non poco dalla strada, e di essere ristretto in quella linea d'aggetto che segnava il piè della vecchia rustica facciata: conoscendo l'antico, rammentò Palladio, ed il Prospetto della Chiesa di S. Giorgio in Venezia da lui eretta dalle fondamenta a tre navate disposte similmente alle sunnominate della Chiesa di S. Rocco, e concepì e disegnò l'altra idea, che essendosi eseguita, e quella essendo che fa di sè bella mostra lungo la via di Ripetta quì ne facciamo breve, e succinta descrizione.

Un Basamento diviso da tre vani ove sono gli scalini che ascendono alle tre porte d'ingresso due laterali alle navate basse, e quella sul mezzo alla navata grande lungo per tutto il prospetto alto da terra palmi 5 serve di piantato ad uno zoccolo che s'innalza sopra il medesimo per l'altezza di palmi 4 e su cui si elevano le due facciate che compongono il prospetto anzidetto.

La prima facciata, che abbellisce le due navi laterali è la più bassa, e d'ordine jonico, risultante da pilastri con sua base, e capitelli con volute di ottima sagoma, che sostengono l'architrave e la cornice dalle cui estremità parte il timpano, che viene poi rotto, e disperso dalla facciata della navata di mezzo, nel di cui vano fra le colonne veggonsi a passare le linee dell' architrave, e porzione di quelle della cornice, non che a starsi due mezzi pilastri jonici. Le porte, che mettono nelle due basse navate sono ornate da mostre mensole e cimase di buono stile, e sulle medesime sono i quadri delle lapidi. La fronte della grande navata del mezzo è con due piedistalli uno per parte, piantàti sullo zoccolo già descritto, sopra ognuno de' quali s'innalzano due colonne scanalate d'ordine corintio, che sporgono fuori dal muro tre quarti del loro diametro, e le cui basi ed i cui capitelli sono di buon gusto. Sorreggono le medesime quattro colonne il cornicione risultante da architrave, fregio ornato di festoni, e cornice con modiglioni e dentelli, avente ancora altri ornati di purgato stile, e di eccellente esecuzione; e termina poi la sudetta il timpano, sulla cui sommità si eleva il segnale di nostra redenzione. Nel mezzo è la porta d'ingresso con mostre, mensole e cimase, su cui è posta l'arme della Santità di Nostro Signore GREGORIO XVI. In alto evvi una fenestra, che dà lume all' interno.

A conoscer poi le bellezze tutte di tale prospetto col presente numero se ne dà la incisione.

VARIETA'

Le Vite de' Pittori, e Scultori Ferraresi descritte cronologicamente, ed illustrate con le notizie delle loro migliori opere, e con i loro Ritratti dal Dottor Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

LE VITE
DE' PITTORI, e SCULTORI
Ferraresi.

VITA
DI BARTOLOMEO E GIROLAMO FACINI
Fratelli.

Ippolito Casoli, e Girolamo Grassaleoni Pittori. Chiunque portasi a vedere la Città di Ferrara, ed entra per sorte nel reale edificio detto comunemente il Castello, già abitato dalli Principi Estensi, che lo piantarono, ed ora divenuto residenza degli Eminentissimi Legati Apostolici distinati dalla S. Sede al Governo di questo Ducato, non può certamente dissimulare un grande atto d'ammirazione in considerando, e la magnificenza della struttura, e la fortezza di sì gran mole, da cui rendesi il Principe in mezzo alla Città propria, sicuro dalle invasioni de' popoli. A questo fine fin dall' anno 1385 nel giorno 29 di Settembre fu intrapresa quella gran fabbrica per disegno di Bartolino da Navarra famoso Architetto per comandamento di Nicolò II. Estense Marchese di Ferrara, dopo la morte data a furia di popolo a Tommaso da Cortona Giudice de' Savj.

Chiude questo nel mezzo un vasto cortile, a cui s'affacciano la maggior parte degli appartamenti di quella insigne abitazione. Ed essendo questi rimasto nelle mura fino circa gli anni 1570., come vuoto e nudo d'ogni nobile apparenza, che più lo rendesse insigne, piacque ad Alfonso il Duca V di questa Città in adempimento della intenzione, avuta da Ercole Duca suo Padre ed antecessore, di renderlo adorno, con esporvi a pubblica perpetua veduta la Geneologia della gran Casa Estense con la nobile apparenza di tanti ritratti finti di Bronzo esperimenti, tanto quelli, che avevano signoreggiata Ferrara, quanto ogni altro illustre rampollo di quella eccelsa prosapia.

Già come dicemmo, il Duca Ercole si aveva avuto tutto il disegno fin da quando era applicato ad ornare il Palagio di Coparo per mano di Girolamo Carpi. All' impresa però di dipingere il Cortile del Castello di Ferrara aveva destinato Bartolomeo Facini cittadino e pittore ferrarese, poco prima dell' anno 1559. Ma al buon Principe fu impedito di poter vedere l'opera ridotta a fine, per la morte che lo assalì d'improvviso. Sì che l'ordine di proseguirla si ridusse a piacimento del Duca Alfonso suo successore.

Ma essendo ben noto a questo Principe il valore di Bartolomeo, gli continuò l'incombenza, e lo allettò con premio eziandio maggiore del già promessogli da suo padre.

Eccolo pertanto impegnato a proseguir l'opera tanto laboriosa, quant'era quella d'esprimere in tanti ritratti di grandezza naturale in piedi, i Principi numerosissimi della casa, di varie idee, ed in diverse attitudini, tutte a chiaro scuro di tinta gialla, più accostandosi che fosse possibile alla macchia del bronzo.

Dalla sommità d'esso gran Cortile incominciò egli a dipingerli secondo la serie dello storico Gaspero Sardi e del dottissimo Girolamo Faletti, che li aveva formata un arbore distintissima, e per ben divisarli, a ciascheduno sottoponeva il proprio nome, la dipendenza, i dominj, e l' arme proprie della prosapia, secondo che d'età in età avessero patita alterazione.

Si prese egli libertà, così credendo essere il piacimento del Duca di frapporre a tutti gli altri Principi, il ritratto ancora d'Alfonso che viveva, nella medesima foggia di ciaschedun altro: ma dopo fatta l'opera fu ben pentito quand'ebbe comandamento di scancellarla totalmente, avendo a disgrado quel Duca che l'effigie di lui, che viveva, si annoverasse fra tanti Principi morti; e il di lui ordine fu tostamente adempiuto, scrostandosi il muro, d'avere colorita l'imagine col rimanerne fino al dì d'oggi i vestigi.

Erasi già allo spedimento dell'opera: ma non volendo il Duca che se ne levasse la mano senza dar conto di ciò, che rappresentassero quelle tante immagini, ordinò che sopra gli archi della loggia sostenuta da grosse colonne fosse dipinta eziandio questa inscrizione ch' oggidì in parte si legge

Atiæ Gentis Principum a C. Atio Pob. Genus ducentium, Gentilium, et Agnatorum suorum, quorum perpetua serie in Italia supra MCC. annos, et in Germania ex Welphorum haereditate, novoque imperio late dominantium res gestas historia ad memoriam sempiternam explicari fecerat, has etiam immagines, una cum insignibus, quibus illi utebantur, in hac arcis a se instaurata Atrio suspiciendas proposuit Serenissimus Alphonsus II.

Ferrariæ Dux anno Domini MDLXXVII.

(*Sarà continuato*)

La Direzione del presente Giornale è posta in via Cesarini Num. 6, ed è aperta dalle ore tre prima del mezzodì fino ad un' ora di notte.

ROMA TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

Clemente Folchi

Architetto

Roma 1837. Lit. Battelli

GIOVANNI SILVAGNI

Pittore

VINCENZO CAMUCCINI

Pittore

M. Danesi lit. e imp.

G. SALVI ARCHITETTO

G. Appolloni dis.

Litogr. Rosi